CDLXXXII. SEDUTA

GIOVEDÌ 20 LUGLIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Disegni di legge:

(Presentazione) . . . . . *Pag.* 18732
(Trasmissione) 18732
(Deferimento a Commissioni permanenti) . . 18733

Disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (980); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (982) (*Approvati dalla Camera dei deputati*)
(Seguito della discussione):

BRAITENBERG 18707
FORTUNATI 18709
RUINI 18723
SACCO 18733
ADINOLFI 18736
MACRELLI 18737
TOMMASINI 18738
BRACCESI 18739

Interpellanza (Annunzio) 18739

Interrogazioni:

(Annunzio) 18739
(Svolgimento):

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste* 18705
LUSSU 18706

La seduta è aperta alle ore 16,30.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interrogazione dei senatori Lussu, Cavallera e Spano al Ministro dell'agricoltura e foreste, « per conoscere se non ritenga necessario ed urgente intervenire, d'accordo con gli altri Ministri interessati e con la Regione sarda, per venire incontro alla popolazione di Escalaplano (provincia di Nuoro) in cui un incendio ha distrutto circa 10 mila quintali di grano. Quel Comune è fra i poveri dell'Isola, nè i lavoratori, pagati in natura, nè i coltivatori potrebbero avere i mezzi di sussistenza senza un intervento sollecito della Regione e dello Stato » (1313).

Ha facoltà di parlare il senatore Canevari, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. Da notizie pervenute da parte delle autorità locali, prefettizie e regio-

nali sarde, risulta che nei giorni scorsi si sono verificati diversi incendi di grano stimati dall'Arma dei carabinieri in alcune diecine di milioni di danni, nelle provincie di Cagliari, di Nuoro e di Sassari; e che particolarmente grave è stato l'incendio sviluppatosi alle ore 19 dell'11 corrente in Escalaplano, località Argiolas, sulle aie comunali, che distruggeva una rilevante quantità di grano valutata per circa 4.000 quintali dal Comando della Compagnia dei carabinieri di Lanusei, di quintali 8.000 dal rappresentante del Governo, di quintali 10.000 dal Commissario prefettizio di quel Comune.

Il grano era ammassato in attesa di essere trebbiato, ed era di proprietà di diversi contadini del luogo. Non risulta fosse assicurato contro i danni per incendio. L'incendio vuolsi provocato da scintille emanate dal motore della trebbiatrice in prova.

Probabilmente tali incendi avrebbero potuto evitarsi o almeno si sarebbe potuto limitare la entità dei danni, se si fossero osservate le disposizioni e le ordinanze emanate e sempre in vigore in Sardegna per le necessarie cautele da seguire contro gli incendi sulle aie, ma, a parte ciò, è sempre da lamentare che sia mancata l'assicurazione contro i danni d'incendio.

La mancata assicurazione contro i danni per incendio ci porterebbe a fare alcune considerazioni circa i rapporti tra proprietari e lavoratori compensati in natura; ma l'esame di tale questione esulerebbe dalla materia dell'interrogazione. Accenniamo a ciò soltanto per rilevare che contro tali danni gli interessati proprietari avevano modo di premunirsi; nè è pensabile che diversamente possa supplire lo Stato accollandosi il danno derivante dalla loro imprevidenza.

Tuttavia gli enti locali e lo Stato (Ministero dell'interno), per ragioni sociali e di umana solidarietà debbono soccorrere i più duramente colpiti, che sono coloro che sono rimasti senza pane e senza sementi. Perciò la regione sarda per i danneggiati di Escalaplano ha adottato i seguenti provvedimenti: erogazione di 250 mila lire all'ente assistenza di quel comune e apertura di un cantiere di lavoro strade interne per l'occupazione di 52 unità lavorative per circa tre mesi. Il Provveditorato alle opere pubbliche darà corso ai lavori di costruzione del secondo lotto dell'acquedotto per l'importo di circa dieci milioni di lire e finanzierà la perizia suppletiva per il completamento dell'edificio scolastico per la spesa di un altro milione circa, ed ha messo allo studio il progetto per la costruzione di un nuovo acquedotto per l'importo di 25 milioni di lire. Il Presidente della regione ha indirizzato un appello a tutti i sindaci della Sardegna per promuovere una raccolta di grano da distribuire ai contadini danneggiati da tale incendio, e la Giunta regionale ha stanziato la somma di due milioni per l'acquisto di grano da mettere a disposizione per tale iniziativa. Il Ministero dell'interno si riserva di intervenire dopo gli accertamenti in corso a favore dei danneggiati più poveri nei limiti delle sue possibilità finanziarie.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lussu per dichiarare se è soddisfatto.

LUSSU. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario di Stato per la sollecitudine con cui ha cortesemente risposto all'interrogazione. Potrei anche condividere molte delle affermazioni fatte dall'onorevole Sottosegretario. È chiaro che anche io avrei preferito che le disposizioni e le ordinanze in vigore fossero state osservate e ancora di più avrei preferito che tutto fosse stato regolare, perchè evidentemente c'è stato qualche inconveniente. Ma, praticamente, ci troviamo di fronte ad una popolazione estremamente povera, gravemente colpita. Ora io non posso che lodare l'intervento dell'ente Regione e dello Stato che si sono prodigati immediatamente con ogni forma di soccorso. Dichiaro però di essere scettico verso tutte queste forme, perchè rimarrà in ogni caso parecchia gente, molte centinaia di persone assolutamente affamate, ed è principalmente per queste persone che lo Stato e l'ente Regione debbono provvedere. L'onorevole Sottosegretario ha annunziato altri provvedimenti in seguito ad un migliore accertamento della situazione. Mi auguro che questo intervento futuro possa migliorare direttamente, più di quanto non abbiano giovato i provvedimenti fin qui presi, le condizioni di questi lavoratori. Questi provvedimenti che spero siano rapidi, potrebbero obbligarmi a dichiararmi soddisfatto, ma, allo stato attuale delle cose, non posso che dichiararmi parzialmente soddisfatto.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (980); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (982) *(Approvati dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore Braitenberg, il quale svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Ha facoltà di parlare.

BRAITENBERG. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, intendo svolgere l'ordine del giorno presentato da me e dal collega Tessitori che suona così: « Il Senato, considerata la situazione conseguente alle occupazioni di terreni da parte dell'autorità militare per necessità belliche; mentre fa voti che si provveda al più presto alla regolare espropriazione di quei terreni che si ritengono necessari alle esigenze della difesa della Patria e alla derequisizione degli altri; invita il Governo a disporre gli stanziamenti necessari per il pagamento delle indennità dovute per le espropriazioni e per i danni conseguenti alle occupazioni ».

Quest'ordine del giorno si riallaccia agli interventi miei e del collega Tessitori nelle discussioni dei bilanci della Difesa del 1949-50 e del 1950-51, con i quali abbiamo messo in rilievo che l'Amministrazione militare è debitrice, in base alla legge del 1865 sulle espropriazioni, di considerevoli importi dovuti a singoli cittadini per occupazione di immobili e per danni tutti riferentisi all'ultima guerra, specialmente per procedure di esproprio per la costruzione del cosiddetto Vallo alpino lungo il confine settentrionale della Patria.

Non è che l'Amministrazione militare non si riconosca debitrice di questi obblighi, anzi mi consta che ha richiesto, tanto per il bilancio 1949-50 quanto anche per quello 1950-51, lo stanziamento di congrui importi per poter pagare queste occupazioni ed espropriazioni. Però il Tesoro ha continuamente ignorato quelle richieste, con l'effetto che alla Difesa mancano i mezzi necessari persino per continuare le singole procedure di espropriazione.

La situazione attuale è questa: dieci anni fa si occupavano terreni ed anche fabbricati di contadini nell'interesse della collettività per la difesa della Patria. Dopo la guerra si doveva o dimettere questi immobili o eseguire le pratiche di espropriazione. L'erario militare non ha fatto nè l'una nè l'altra cosa; ammetto non per cattiva volontà, ma appunto perchè il Tesoro continuamente ha negato i mezzi per fare eseguire gli espropri.

A quale somma globale ammontino questi debiti per occupazioni ed espropri è difficile stabilire: gli uffici del Ministero mi hanno riferito la cifra di sedici miliardi e se questa cifra è vera sarebbe circa il 40 per cento dei residui passivi, che nella relazione dell'onorevole Bertone sono indicati per il Ministero della difesa. Per il bilancio 1950-51 il Ministro della difesa aveva proposto dieci miliardi per poter incominciare coi pagamenti degli espropri e delle occupazioni; ma anche questa volta la richiesta è stata completamente stralciata. Presentai un emendamento per una variazione compensativa, e il Senato sarebbe stato disposto anche ad accettarlo, ma il Ministro Pacciardi dichiarò che avrebbe addirittura dovuto dimettersi se quell'emendamento fosse stato approvato. Disse che la strada che io avevo preso era sbagliata, in quanto dovevo rivolgermi al Ministro del tesoro e quindi dovevo portare la questione nella discussione del bilancio del Tesoro. Ecco dunque che io lo faccio. Ritengo che non vi siano stati motivi giuridici o politici per i quali il Tesoro non si è interessato di questo problema e si è rifiutato di stanziare i fondi necessari sul bilancio del Ministero della difesa. Piuttosto vi sono considerazioni generali di politica finanziaria che incidono, considerazioni in ordine alle quali leggiamo le interessantissime osservazioni del senatore Bertone nella sua pregiata relazione che riguardano i residui passivi di tante amministrazioni, i quali sono continuamente aumentati. Ritengo però che si possa nutrire una certa fiducia perchè si è

aperto uno spiraglio di luce in queste tenebre dove dormono le centinaia e centinaia di pratiche, spiraglio che si apre in questi ultimi giorni a seguito del discorso di Pesaro del Ministro Pella. In tale discorso il Ministro ha dichiarato che si penserà quanto prima allo smobilizzo dei residui passivi ed al pagamento degli arretrati verso le imprese, come egli ha detto, ma io spero anche verso i cittadini che hanno subìto l'occupazione dei loro terreni. In questa occasione il Ministro ha anche alluso al lusinghiero risultato del prestito di riconversione ed io intendo questo riferimento non nel senso che tale prestito possa accrescere i fondi al Tesoro, aumentandone le disponibilità, ma piuttosto nel senso che con questo prestito di riconversione vengano eliminati tanti debiti a breve scadenza; così che sarà più facile e maggiormente possibile liberarsi dei debiti scaduti verso le imprese e verso i singoli cittadini.

La «terza fase» della politica finanziaria del Governo di cui ha parlato il Ministro Pella, quella degli investimenti produttivi, non potrebbe essere inaugurata meglio che con il soddisfacimento delle legittime necessità dei cittadini che da anni attendono il pagamento di quanto loro spetta. Mi auguro che per lo smobilizzo dei residui passivi abbiano la preferenza le passività ereditate dalla guerra e, fra quelle, anzitutto il pagamento degli espropri e dei danni connessi con l'occupazione da parte delle Forze armate. Per le forniture e per le opera di guerra lo Stato ha già provveduto in un certo senso, e per buona parte questi crediti sono stati soddisfatti. È stato emanato il decreto-legge 25 marzo 1948, n. 674, circa le sistemazioni dei contratti di guerra col quale venne istituita presso il Ministero del tesoro una apposita Commissione per la sistemazione e liquidazione degli stessi, e parecchi miliardi sono stati stanziati negli ultimi anni e già pagati per le prestazioni di opere e di lavori connessi con la preparazione e con la condotta della guerra. Solo ai modesti proprietari terrieri, ai contadini, ai quali con queste opere sono stati occupati terreni fertili, e ai quali venivano distrutti e danneggiati i fabbricati, nessuno ha pensato. In tanti casi nella nostra provincia coloro che hanno costruito opere di fortificazione hanno distrutto i muri di sostegno per le colture a terrazzo, danneggiato casali e campi e nessuno si è curato di indennizzare i proprietari. Questi contadini hanno perduto qualche volta anche le sorgenti di acqua e l'acquedotto, e chi sa che cosa vuol dire una sorgente d'acqua per una azienda agricola, capisce in che situazione si trovano. La sorgente spesse volte ha dato origine all'insediamento ad un certo punto di una azienda agricola. Già Tacito ha scritto che i contadini si insediavano *ubi fons, ubi nemus placuit*. Per un contadino che — sono pochi casi — ha perduto l'acqua e deve portarla di lontano e nessuno si cura di indennizzarlo, mi pare che la cosa sia piuttosto grave. Ritengo che uno dei motivi per i quali finora non è stato fatto niente o quasi niente per queste occupazioni ed espropri è che si trattava di centinaia e centinaia di singole persone; mentre le imprese di costruzione, le ditte sono più forti, sono meglio organizzate, hanno saputo far sentire la loro voce a Roma, gli altri erano un po' abbandonati nelle province, nelle lontane province di confine. Ci sono però dei motivi per i quali essi meritano di essere trattati tra i primi nello smobilizzo dei residui passivi. I loro crediti si basano su sacrifici e su danni subìti mentre per le ditte in parte c'è ben il rimborso delle spese ma in buona parte anche la quota degli utili e dei guadagni. Buona parte di esse ha già avuto dei buoni anticipi. Il mancato pagamento per queste occupazioni urta anche contro precise disposizioni di legge: la legge sulle espropriazioni del 1865 dice espressamente che l'occupazione deve essere trasformata entro due anni in esproprio; sono passati dieci anni ed oggi in molti casi siamo ancora nello stato di occupazione. L'articolo 42 della Costituzione dispone espressamente che la proprietà privata può essere espropriata per motivi di interesse pubblico contro pagamento di un indennizzo. Vi è anche un contrasto con lo spirito, almeno, dell'articolo 44 della Costituzione, il quale prevede dei provvedimenti per le zone di montagna maggiormente interessate a questo problema. C'è un altro motivo che milita a favore del dare la preferenza a questi pagamenti, ed è la loro natura strana: questi debiti dello Stato diminuiscono appena si incominci ad occuparsene seriamente. Oggi l'Amministrazione militare possiede i terreni che non ha pagato.

e non ha naturalmente nessuno interesse di restituirli, li affitta o li adopera per coltivazioni e quindi manca ogni incitamento a dimetterli; appena però si incomincerà ad occuparsene seriamente, appena si faranno le stime e si dovrà pagare il giusto prezzo, sono convinto che diminuiranno gli obblighi dello Stato, perchè una parte di questi terreni potrà essere restituita. Poi bisogna pensare che per quei debiti lo Stato per legge è obbligato a pagare gli interessi del 5 per cento, e prima li rimborsa, tanto più risparmia di interesse.

Sono poi certo, onorevole Ministro, che i contadini, appena riceveranno il pagamento degli espropri non sperpereranno i soldi in spese inutili, ma secondo la loro mentalità li investiranno per migliorare la produzione e con ciò il reddito nazionale e anche questa è una ragione che milita a favore del pagamento immediato.

Vengo adesso a parlare della necessità dei pagamenti immediati dei danni agli alberghi che, durante la guerra, erano occupati quali ospedali per conto dell'Amministrazione militare. Sono costretto ad accennare anche in questa sede agli alberghi di Merano che sono quasi tutti chiusi perchè completamente spogliati per l'occupazione da parte dell'Amministrazione militare. Pochissimo è stato fatto finora per pagare questi danni. Si dice che mancano gli stanziamenti, il Tesoro non concede i mezzi finanziari per saldare i mandati, in parte già emessi. Siamo di fronte ad uno stato di cose che va a danno dell'economia generale perchè quegli alberghi, mentre ora non fruttano nulla, se aperti, potrebbero dar lavoro a molta gente, producendo adeguato reddito e procurando divise allo Stato.

Sono convinto che l'onorevole Ministro del tesoro, così sensibile verso le esigenze, non solo economiche ma anche morali, che lo guidano nella politica finanziaria, si renderà conto della necessità di risolvere anche questo problema, e mi augurerei di poter vincere in questa sede finalmente la manifesta incomprensione che il Governo ha finora dimostrato di fronte alle umili schiere di tanti laboriosi contadini delle zone di confine. Auguro pure che il Senato voterà l'ordine del giorno da me presentato, per dimostrare che il Parlamento non dimentica coloro che in tempi difficili hanno fatto sacrifici per l'interesse della Nazione, che per l'onore e per il decoro della Patria dovranno essere finalmente riconosciuti. (*Applausi*).

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevole Presidente: pochi minuti or sono un collega della maggioranza mi chiedeva per quali motivi particolari io ritenessi necessario prendere la parola intorno a un dibattito, di cui *a priori* era scontato l'esito.

Mentre il collega mi poneva questa domanda, io anzitutto riuscivo a comprendere lo sforzo che necessariamente le classi lavoratrici debbono compiere per assurgere alla direzione generale della vita del Paese, in quanto da sole debbono preparare tutti i quadri dirigenti, mentre la vecchia società ha a sua disposizione tutti gli strumenti già predisposti.

Ma, malgrado una serie, diciamo così, di « curiosi » contrattempi parlamentari mi abbia impedito di prepararmi a questo dibattito come volevo, credo di poter dare pubblicamente anzitutto una risposta al collega. Noi pensiamo che sia non soltanto una necessità, ma anche un dovere da parte nostra il *dialogo*. Noi sappiamo che di fronte al dialogo viene contrapposto quasi il muro del silenzio: ma siamo convinti che storicamente attraverso il dialogo il muro si spezzerà.

In secondo luogo, vi sono alcune condizioni di carattere generale, nella congiuntura interna e nella congiuntura internazionale, che rendono necessaria una presa di posizione. Vi è una situazione generale politica-economica interna e internazionale, ma soprattutto, forse per la prima volta, vi è un certo metodo di lavoro nella relazione economico-finanziaria del Ministro Pella, nella relazione del governatore della Banca d'Italia, Menichella, nella relazione della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, che merita una attenta analisi. E vi è, infine, l'accenno del Ministro Pella, nell'altro ramo del Parlamento, al-

la constatazione dell'affermarsi ormai nel nostro Paese di una nuova classe dirigente politico-economica, che vuole una nostra specificazione.

Sono fatti ed affermazioni che non possiamo lasciar passare sotto silenzio.

Io quindi intendo rapidamente accennare ad alcuni problemi generali di quello che più propriamente si può chiamare il bilancio; ad alcune questioni di metodo di lavoro, di conoscenza, di interpretazione e di guida della politica economica del Paese; ed infine ad alcuni aspetti della nostra politica economica, a breve e a lungo termine, per usare un linguaggio che ormai è entrato in uso anche nelle relazioni ufficiali e burocratiche.

Per quanto riguarda l'impostazione tecnica di questo bilancio come degli altri bilanci, credo di poter affermare, senza tema di smentita, che proprio da questi banchi, sin dal luglio 1948, sono stati svolti rilievi generali di carattere tecnico: rilievi di tale portata e di tale natura che oggi potrebbero essere ribaditi, se è vero che in gran parte sono addirittura fatti propri dai relatori attuali. Da questo punto di vista, quindi, io mi limito soltanto a ricordare che l'opposizione da tempo ha detto una sua parola chiara, aperta, spregiudicata ed inspirata al senso di quello che deve essere un moderno bilancio in un Paese moderno.

Ma un secondo rilievo è necessario fare subito: noi siamo alla discussione del terzo preventivo, senza aver discusso alcun consuntivo e senza che mai ci sia stata offerta l'occasione di esaminare i bilanci della famose gestioni speciali. Può darsi che il paragone suoni irriverente: ma discutere consecutivamente tre bilanci preventivi, senza aver mai avuto una visione analitica e sistematica di una situazione consuntiva, a me ricorda la figura di quel portatore di azioni della Montecatini, che, per il semplice fatto di essere azionista, crede veramente di poter partecipare alla direzione della Montecatini! Noi presso a poco siamo come quell'azionista, qui dentro: è chiaro, cioè, che è il consuntivo che conta, non il preventivo, specialmente in un paese come l'Italia, che per anni e anni non ha avuto un profondo dibattito sulle singole poste dei singoli bilanci. In realtà tutte le previsioni sono meccanicamente, automaticamente ancorate alle previsioni, più o meno aggiornate, degli esercizi precedenti, senza una precisa analisi di carattere tecnico e politico dell'effettivo fabbisogno dei vari servizi e senza la possibilità di un calcolo generale di quel che rappresenta il costo di un servizio o di un insieme di servizi per la collettività nazionale, dato che a un servizio o ad un insieme di servizi non corrisponde soltanto l'erogazione del bilancio dello Stato, ma corrisponde anche l'erogazione di una serie di altri bilanci di enti pubblici, che alla periferia si concludono nei Comuni e nelle Provincie.

Ma, lasciando da parte queste premesse critiche di fondo, vi è un primo punto, su cui credo l'onorevole Pella farà bene a dirci qualcosa di definitivo. Il bilancio preventivo 1950-51 ci viene ufficialmente presentato con un disavanzo globale di 176 miliardi e 200 milioni circa. Pare che i numeri da 174 a 176 siano fatidici per l'onorevole Pella! Nell'altro esercizio erano 174,1: quest'anno sono 176,2 i miliardi di disavanzo ufficiale. La verità si è che il nostro relatore Bertone, sia pure facendo parlare altri, chiude la relazione accennando ad un disavanzo di 400 miliardi ed oltre. E il governatore della Banca d'Italia, che pure ha puntellato (e vedremo fino a che punto!) il nostro Ministro, a pagina 146 della sua relazione afferma in maniera esplicita che il disavanzo è superiore a 400 miliardi di lire.

Non voglio addentrarmi in un'analisi tecnica di dettaglio su questo punto. Credo che il Ministro del tesoro debba semplicemente dichiarare se ha ragione il governatore della Banca d'Italia, ovvero se ritiene di avere motivo di smentire il governatore e il nostro relatore. La smentita, naturalmente, non deve essere di carattere giuridico-contabile!

Alcune considerazioni rapidissime sulle entrate. È vero: quest'anno il Ministro ci ha presentato la relazione economico-finanziaria; ha messo a disposizione, attraverso la Ragioneria generale dello Stato, delle note che vorrebbero essere una elaborazione orientativa del progetto di bilancio. Ma a noi sembra, a me personalmente sembra che, per esprimere un giudizio critico sulle entrate, non è sufficiente ormai la classificazione, più o meno tradizionale, più o meno discutibile e più o meno opi-

nabile dei tipi di entrate; e non è neanche sufficiente tentare un calcolo della pressione globale delle entrate o della pressione differenziale dei singoli tipi di entrata, con riferimento al reddito calcolato al costo dei fattori di produzione, anzicchè ai prezzi di mercato.

Il problema fondamentale è ben più impegnativo! Il problema fondamentale non è di mettere in relazione il volume delle entrate con il volume del reddito, ma è di mettere in relazione la distribuzione del reddito con la distribuzione del carico tributario. Si tratta, cioè, di vedere fino a che punto la concentrazione del carico tributario aderisce o non aderisce alla concentrazione del reddito. È evidente, infatti, che soltanto in questo modo ci si può rendere veramente conto di una pressione differenziale e ci si può rendere conto di quale funzione, in un determinato tipo di mercato, assolve una politica economica attraverso lo strumento tributario. Lo strumento tributario non è mai fine a sè stesso, non può mai essere fine a sè stesso; nel quadro della stessa relazione economico-finanziaria del Ministro Pella, i tributi appaiono come uno degli strumenti attraverso cui la direzione politica ed economica generale del Paese si attua. Credo che per i prossimi bilanci il problema dovrà essere affrontato. Dovrà, ad esempio, il nostro Ministro indicarci quale è la distribuzione dei redditi che risulta in sede di applicazione dell'imposta di ricchezza mobile; quale è la distribuzione dei redditi in sede di applicazione dell'imposta complementare progressiva sul reddito, e quali sono le distribuzioni corrispondenti delle imposte. In questo modo la discussione si baserà su constatazioni estremamente interessanti ed estremamente significative, che daranno un senso preciso ad ogni rilievo di carattere teorico e pratico. Ad esempio, quando il nostro relatore si rallegra del fatto che l'imposta complementare progressiva sul reddito rappresenta, nel preventivo in discussione, una quota relativa di gettito superiore a quella dell'esercizio precedente, anzi a quella degli esercizi precedenti, mi sembra che egli abbia dimenticato un particolare di notevole portata: la differenza della scala delle aliquote esistente nel 1950 rispetto alla scala delle aliquote esistente nel 1938. Per chiarire la questione, basti dire che l'imposta di famiglia, con aliquota massima del 14,40 per cento, a calcolo finanziario sufficientemente attendibile, ha dato un gettito, nel 1948, di 15 miliardi, e che l'imposta complementare progressiva, con una aliquota massima del 75 per cento, ha dato un gettito inferiore ai 30 miliardi. Credo non sia necessario fare ulteriori commenti per capire come è applicato questo tributo progressivo!

D'altra parte, credo che il nostro relatore ed anche il Ministro avrebbero tratto qualche insegnamento da uno strano, apparentemente strano, andamento delle entrate, nello scarto tra gettito preventivato e gettito accertato di alcuni tipi di entrate tributarie. Ad esempio, negli esercizi 1947-50 per l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio è stato preventivato un gettito di 95 miliardi: gli accertamenti ammontano a 48 miliardi circa, con uno scarto negativo di 47 miliardi. Per quanto riguarda l'imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio, negli stessi esercizi è fissato un preventivo di 77 miliardi ed è raggiunto un accertamento di 80 miliardi: scarto positivo di tre milardi. Per quanto riguarda l'imposta straordinaria sui profitti di guerra: preventivo di 14 miliardi, accertamento di 6 miliardi e 700 milioni: scarto negativo di 7 miliardi e 300 milioni. Per quanto riguarda l'avocazione allo Stato dei profitti eccezionali di contingenza, preventivo di 12 miliardi, accertamento di 9 miliardi e 500 miloni: scarto negativo due miliardi e mezzo. Per quanto riguarda l'avocazione allo Stato dei profitti di regime, preventivo 17 miliardi, accertamento 4 miliardi e 300 milioni: scarto negativo 12 miliardi e 700 milioni, circa.

Vedete quindi come tutte le entrate, che, per lo meno teoricamente, erano state configurate o in funzione di un particolare tipo eccezionale di congiuntura, o in funzione di una programmata incidenza su determinate categorie di contribuenti, tutte hanno un accertamento notevolmente inferiore a quello preventivato. L'imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio, invece, strumento irrazionale per definizione negli stessi schemi classici finanziari, presenta un accertamento superiore a quello preventivato! A questi « barometri » ci si deve

riferire per diagnosticare il funzionamento di certi settori dell'apparato statale e la realizzazione dei programmi!

Movimento di capitali. Il relatore, senatore Tafuri, ripete una affermazione che noi avevamo svolto nella discussione dei bilanci precedenti, e che allora sembrò eterodossa. Egli scrive: « È il solito sistema, per pagare un debito se ne contrae un'altro, leggermente più grosso ». Quando discuteremo i consuntivi, credo che la categoria « movimento di capitali » troverà una sistemazione ed una interpretazione razionali; come credo che attraverso la discussione dei consuntivi, si potrà finalmente distinguere (cosa che non sempre mi pare oggi rispettata!) fra bilancio di cassa e bilancio di competenza.

Uscite. Nella sua relazione il collega Bertone accenna ad un volume di investimenti diretti dello Stato di 500 miliardi circa. Nella relazione economico-finanziaria del Ministro si accenna a 750 miliardi, tra investimenti « diretti e provocati » (credo di ricordare bene l'espressione), su un totale valutato, fra investimenti pubblici e privati, di 1.500 miliardi, e con una quota di investimenti sul reddito lordo del 20 per cento. Onorevole Ministro, io non faccio mai il processo alle intenzioni: ma ho avuto il sospetto che ai 1.500 miliardi e ai 750 miliardi si sia arrivati partendo da 7.500 miliardi di reddito lordo, e stimando una quota di investimenti. In realtà nella relazione economico-finanziaria non vi è alcun elemento — e a questo riguardo son certo di non incorrere in errori — di dettaglio e di controllo.

Vi sono poi alcune questioni specifiche delle uscite su cui questa volta anche il relatore ha richiamato l'attenzione del Senato: gli oneri del trattato di pace, i residui passivi ed attivi, il debito fluttuante.

Oneri del trattato di pace. Riferendomi ai dati riportati dal collega Bertone, ho calcolato che al cambio attuale questi oneri ascendono a circa 2.670 miliardi di lire. Ebbene, io credo che occorre sapere con precisione quanti di questi miliardi sono stati già preventivati e consuntivati negli esercizi precedenti, quanti rimangono da preventivare e da consuntivare, e se vi è o non vi è un piano di graduale liquidazione degli oneri. È ovvio, infatti, che gli oneri del trattato di pace potrebbero, in un certo momento, esercitare una pressione sul bilancio in concomitanza alla pressione esercitata dal volume e dal flusso dei residui passivi ed attivi. Circa i residui mi pare che sia interessante richiamare l'attenzione del Ministro e del relatore sul fatto che negli ultimi tre esercizi (spero di essere riuscito a compiere esattamente i calcoli!) la quota dei pagamenti di competenza è andata scemando da 82 per cento circa, nell'esercizio 1946 47, a 72 per cento nel l'esercizio 1948-49, proprio per l'aumento rappresentato dalla quota dei pagamenti di residui. Il che sta a significare che esiste veramente un problema dei residui passivi. Ma esiste, a mio avviso, anche un problema dei residui attivi. Se il collega Bertone, dopo aver valutato i residui passivi a 1.179 miliardi, accorda uno sconto di 179 miliardi che dovrebbero rappresentare spese per opere non più eseguite, io credo che in sede consuntiva i residui passivi invece cresceranno. Ma penso altresì che molti dei residui attivi in consuntivo non figureranno. Allora noi avremo in realtà un flusso di residui passivi superiore a 1.179 miliardi; e, cosa ancora più grave, abbiamo 287 miliardi di residui attivi di cui non so, allo stato attuale delle cose, quanti entreranno effettivamente nelle casse dello Stato. Il problema, evidentemente, ci interessa perchè tutti i presunti disavanzi, calcolati per gli esercizi precedenti come per l'esercizio 1950-51, sono in funzione, per lo meno, della sorte dei 287 miliardi dei residui attivi.

Debito fluttuante. Anche questo è un problema che noi abbiamo affrontato nella discussione degli esercizi precedenti. Il collega Bertone mette in luce lo strano sviluppo del debito fluttuante; lo chiamo strano non perchè non mi renda conto dei motivi che lo hanno determinato, lo chiamo strano perchè mi riferisco a quanto ebbi modo di rilevare in passato e a quanto, se la memoria non mi inganna, in sede di relazione, o in sede di discussione in Assemblea, ebbe modo di rilevare lo stesso Presidente della 5ª Commissione: al fatto, cioè, che negli ultimi tempi i buoni ordinari stanno assumendo una funzione diversa da quella che avevano nello schema originario, stanno tra-

sformandosi in strumenti di bilancio da semplici mezzi di tesoreria.

Può darsi che noi ci sbagliamo, può darsi invece che noi abbiamo ragione.

Le discussioni che si fanno in questi ultimi giorni (il Ministro Pella avrà letto, come ho letto io, l'articolo di Bevione in « 24 Ore » a proposito del modo di utilizzare o del presunto modo di utilizzare i risultati della « conversione ») stanno a riprovare che, per lo meno, in materia vi è una certa confusione di idee, e che lei, onorevole Ministro, non è riuscito a trasportare nel mercato delle cose e nel mercato degli uomini quelle che sono le sue idee, e soprattutto quelli che sono i suoi atti. Ma vi è solo confusione? O non vi è, invece, una mascheratura di « copertura »?

Vi è nella relazione dell'onorevole Bertone un punto che — credo — il Senato dovrebbe discutere più di quello che io non possa fare: l'analisi territoriale che l'onorevole Bertone ha indicato per le spese e gli incassi.

È un problema di fondo, badate bene, perchè fra giorni si discuterà qui della Cassa del Mezzogiorno, di provvedimenti per le aree depresse: ed io penso che questi provvedimenti dovrebbero essere preceduti da quegli studi che la tradizione italiana pur ci insegna, da quegli studi che assieme ad altri in Italia, ad esempio, ha compiuto il Presidente Nitti, nel tentativo sistematico e metodico di misurare l'apporto effettivo, non l'apporto figurativo, di una data regione al bilancio di entrata, e l'apporto effettivo dei bilanci di uscita dello Stato a quella regione. Ciò non possiamo certo fare attraverso l'analisi territoriale delle spese e degli incassi. Pertanto credo che nella prossima relazione economico-finanziaria, onorevole Ministro, anche questo nuovo obiettivo lei dovrà cercare di raggiungere, perchè soltanto con questo metodo di lavoro si mette in grado un Parlamento moderno di poter funzionare, *rapidamente* e *consapevolmente*.

Vi è una impostazione di spesa che io francamente non sono riuscito a spiegarmi. A pagina 10 della « Elaborazione orientativa del progetto di bilancio » (espressione che mi pare di stile un po' troppo... ragionieristico!), vi è la indicazione della spesa per la finanza locale. Orbene è ancora iscritta la devoluzione a favore dei Comuni dei 9 decimi dell'imposta generale sull'entrata, e poi si aggiunge « fondo a copertura di maggiori oneri derivanti dai provvedimenti in corso: 15 miliardi ». Ma nei provvedimenti in corso sono aboliti o no i 9/10? Mi pare che alla Ragioneria generale dello Stato non circolino idee eccessivamente chiare sulla finanza locale!

Vi sono infine gli oneri di polizia e militari, sui quali mi intratterrò alla fine del mio intervento. Per il momento io vorrei pregarla, onorevole Ministro, di smentire quanto ha detto in questa sede il Ministro dell'interno, il quale ha attribuito a lei una colpa grave: ha cioè attribuito a lei l'affermazione che per poter raffrontare il bilancio del 1921-22 col bilancio attuale si devono moltiplicare non so se per 300 o per 100 le spese del tempo. E, se non erro, ad una interruzione che partì da questi banchi, egli si è difeso dicendo: « Così ha giudicato il Ministro del tesoro ». Io credo che lei sappia far bene i conti e che quindi vorrà dire al Ministro dell'interno che le spese dell'esercizio 1921-22 non vanno moltiplicate nè per 100 nè per 300, e che quindi lo Stato, al tempo di Giolitti, non era uno Stato di polizia *(Interruzione del senatore Tartufoli)*.

La sua interruzione, collega Tartufoli, mi fa pensare che lei non ha assistito alla discussione del bilancio del Ministero dell'interno. Ripeto che allora il Ministro dell'interno ha voluto dimostrare che nel 1921-22 si spendeva per la polizia più di ora: questa affermazione è del tutto gratuita, perchè nel 1921-22 si spendeva molto, ma molto meno di oggi. Io credo che sia necessario dire questo, perchè qui discutiamo del bilancio del Tesoro in cui sono riepilogate anche tutte le uscite.

Nella « elaborazione orientativa del progetto di bilancio » vi è la ripartizione delle spese anche per materia. Sono così indicati 45.606,5 milioni per i carabinieri e 45.906,7 per la pubblica sicurezza. Mi pare che di tale distinzione doveva essere anche precisata la competenza ministeriale. Infatti, nella ripartizione per Ministeri, il Ministero della difesa figura con uno stanziamento di 323 miliardi, se la memoria non m'inganna. Nella classificazione per materia, gli oneri militari comprendono uno stanziamento di 272.892 milioni. Se a questa cifra

aggiungiamo lo stanziamento per i carabinieri, che è di 45.606,5 milioni, si ottiene un importo di 318.498,5 milioni. Gli altri miliardi, per arrivare al totale di 323, non sono riuscito a sapere in quale materia sono collocati.

Ma veniamo alla seconda parte della mia esposizione. Ho già detto che per la prima volta forse noi ci troviamo di fronte a due documenti ufficiali italiani, e a un documento ufficiale internazionale, che intendono essere una analisi scientifica obiettiva degli sviluppi della situazione economica, e che pertanto dovrebbero costituire, nella loro impostazione, risultati pressocchè indiscutibili. Mi pare che alla Camera dei deputati il Ministro Pella ha affrontato anche il problema teorico del liberismo e del dirigismo, prendendosela polemicamente con gli eventuali liberali più o meno liberisti che intendessero monopolizzare gli studiosi passati presenti e futuri in scienze economiche. Credo che da questo punto di vista il Ministro Pella abbia ragione. Gli studi non sono monopolio di nessuno. Credo però che il Ministro Pella sia stato eccessivamente lacunoso nella citazione di presunti due tipi di scuole scientifiche: la scienza ortodossa antica, chiamiamola così, — del resto la chiama antica anche il Ministro — è la scienza ortodossa moderna.

Non vi sarebbero altri metodi di indagine scientifica. Ciò non è stato detto esplicitamente dal nostro Ministro...

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. La polemica in quel monento era rispetto a quelle due.

FORTUNATI. Lo so: ma non v'è soltanto l'aspetto della polemica...

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Sono d'accordo con lei che ci siano altre scuole economiche.

FORTUNATI. Ma in tutta la discussione, come del resto nella relazione Menichella, vi è al fondo la presunzione da me esposta: presunzione, del resto, che in Italia è stata espressa anche da studiosi illustri, ad esempio da Maffeo Pantaleoni, il quale sosteneva, se non erro, che Carlo Marx non aveva diritto neanche di essere citato in una rassegna storica delle dottrine economiche. Così che se il punto di partenza del Ministro in quella discussione è esatto, il punto d'arrivo non è scientifico, e rivela anzi, mi permetta signor Ministro l'espressione cruda, una mentalità pregalileiana. Lei infatti vorrebbe concludere a questa stregua: o si è ortodossi al modo antico, o si è ortodossi al modo moderno: gli altri sono gli «estremi che non debbono passare». Ah, no: qui non siamo più in sede di analisi scientifica, onorevole Ministro; non siamo più neanche, direi, in sede di analisi politica moderna, perchè in sede di analisi politica moderna non vi sono estremi che passano o non passano: vi sono forze storiche che conquistano il loro destino, onorevole Ministro! E che vale dire non passeranno? Che è valsa la condanna di Galileo Galilei? Che vale ancor oggi la condanna, da parte della maggioranza degli studiosi così detti puri, dei saggi di economia critica marxista? Che vale tutto ciò? È la storia che deve giudicare. E quando Benedetto Croce era giovane, questo aveva capito. Lo aveva tanto capito che nei suoi primi saggi sul materialismo storico e sulla economia marxistica ammoniva gli studiosi a non attribuire a Marx e al marxismo quanto essi fantasticavano, perchè alla resa dei conti v'era sempre da rimetterci.

Io penso, onorevole Ministro, che non vi possa mai essere un'analisi scientifica che chiuda la prospettiva di una diversa interpretazione e di una diversa impostazione: non lo credo in nessun campo e meno che meno lo credo in materia di politica economica. Onorevole Ministro: quello che lei, il candido Menichella, e, in parte, i non candidi e più spregiudicati compilatori del rapporto ultimo della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite non riescono ad intendere, è che l'economia non è un rapporto di cose: l'economia è un rapporto di uomini, è un rapporto dinamico, dialettico di uomini, di uomini vivi nella storia, di classi che appaiono e scompaiono dalla ribalta della vita politica e della vita economica. Ecco l'insegnamento non perituro di Marx, di Engels, di Lenin.

È chiaro allora che noi non possiamo accettare *sic et simpliciter* il metodo di lavoro che voi vorreste fosse la falsa-riga, il binario obbligato delle diagnosi e delle interpretazioni. Se noi esaminassimo minutamente i documenti che ho citato, quante contraddizioni interne!

Ne voglio citare una sola come esempio. Il candido Menichella (l'aggettivo candido risulterà presto giustificato!) scrive a pagina 243 della sua relazione: « Le conclusioni ora enunciate per il settore industriale non si applicano peraltro al settore agricolo, che ha dato inizio alla flessione con la caduta dei prezzi del bestrame, dei cereali, del vino. Poichè in agricoltura la percentuale di valore aggiunto sul valore lordo è particolarmente alta, quale che sia l'andamento dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori, una forte caduta dei prezzi non è stata compensata, guardando ai ricavi dell'intero settore, dalla maggiore produzione nel complesso conseguita. Ma, per quanto dolorosa risulti essere la condizione di parecchi rami dell'agricoltura, essa non può in alcuna guisa ricondursi agli schemi propri dei periodi di depressione che si individuano nei Paesi evoluti, prevalentemente con le vicende dell'industria e con quelle degli scambi con l'estero, e soprattutto non può ricondursi all'azione che svolge la normale funzione creditizia e che è quella di cui qui ci occupiamo » Mi pare, dunque, che il mio accenno al « candore » di Menichella sia sufficientemente provato. E del resto, a poche pagine di distanza, dopo la diagnosi grave, in cui però si vedono soltanto prezzi che cadono, e non uomini, non aziende, non la struttura, non l'impalcatura base della vita italiana che scricchiolano; dopo l'acrobatica disinvoltura con cui si nega che lo scricchiolio faccia parte degli « schemi » di depressione, a pagina 247 si afferma: « Per quanto è in noi, dobbiamo confidare (non si sa poi in chi!) e fare in modo che la produzione della nostra agricoltura torni ai livelli prebellici ». Perchè? Perchè il candido Menichella deve in un certo modo puntellare e il Ministro e sè stesso. E così afferma che deve « attingere a piene mani alla relazione generale sulla situazione economica del Paese » per avere la conferma e la giustificazione del suo candore! Ma siccome il Ministro non contesta che l'agricoltura è l'elemento di fondo della vita economica italiana, non bisognava lasciar cadere così il giudizio... pur non depressivo: bisognava confidare e fare in modo che la produzione ritornasse al livello prebellico! Solo candore? Ma malgrado tutto il candore (quasi quasi un maligno direbbe che la lingua batte dove il dente duole) a pag. 251, dopo aver elencato tutti i cosiddetti sintomi possibili e immaginabili della congiuntura, che starebbero a giustificare la politica dell'istituto di emissione e tutte le direttive economiche generali, Menichella si lascia sfuggire: « l'esperienza anche recente dimostra che le previsioni umane, per quanto sussidiate da serie e vaste organizzazioni di studi e di indagini, sono destinate spesso ad essere smentite dalla realtà ».

Ma giunti a questo punto, noi contrapponiamo anzitutto un metodo nostro di lavoro. Non basta che voi ci comunichiate, ad esempio, gli indici della produzione industriale italiana Abbiamo discusso in Comitato speciale del Consiglio superiore di statistica, onorevole Ministro, la faccenda dei numeri indici. Mi permetto di consigliarle un uso estremamente cauto, chè a distanza di tempo potrebbero capitare grosse sorprese! Direbbe Menichella che le previsioni possono essere smentite dalla realtà! E nel caso concreto non si tratta di vasta organizzazione di studi. Comunque non si tratta di dirci solo quanto è il volume della produzione In una fase moderna di rapporti economici ed umani, si tratta di indicare, onorevole Pella, gli orientamenti delle produzioni e soprattutto si tratta di indicare come le produzioni vengono ripartite. Se un padre di famiglia aumenta il proprio reddito, in termini monetari o in termini reali, ed anzicchè distribuirlo, in quote più o meno eguali a quelle precedenti l'aumento, fra i componenti della sua famiglia, riserva esclusivamente a sè stesso tutto il reddito, pur aumentato, io credo che i componenti di quella famiglia non sapranno che cosa farsene dell'aumento del reddito del capo famiglia.

RICCI FEDERICO. Quando morrà il capo famiglia, la famiglia ne risentirà.

RISTORI. Ma muoiono prima gli eredi. (*Commenti*).

FORTUNATI. Ci siamo: è la spiegazione dell'« attesa »! Ma in una collettività moderna, agli uomini che non hanno lavoro, che non hanno da mangiare, che non hanno a loro disposizione un numero di calorie sufficienti al fabbisogno biologico e fisiologico, a qual fine andate a raccontare che i numeri indici della produzione sono aumentati, che il reddito per testa degli italiani è oggi uguale o di poco in-

feriore (10 per cento) al reddito del 1938? Anche ammesso tutto questo, sul mercato, la questione è di vedere come è ripartita la torta: adopero la sua espressione, onorevole Ministro In questi ultimi tempi, si è ripreso l'« argomento » della coperta che non si può allungare, o, come dice lei, onorevole Ministro, della torta che è quella che è. E allora si conclude che bisogna necessariamente aspettare che la torta aumenti, per poterla ripartire in un altro modo. Ma quando si dice questo, non si riesce evidentemente a capire che, per aumentare il volume della torta — per usare i suoi termini — o per allungare le dimensioni della coperta — nella metafora del professore Battara — è necessario incominciare con il modificare le curve di domande sul mercato, e per modificare le curve di domande sul mercato, è necessario non interessarsi soltanto del processo produttivo generale, ma occorre anzitutto preoccuparsi degli orientamenti particolari del processo produttivo e del modo come i prodotti sono ripartiti. E ancora, come si fa ad insistere a studiare il fenomeno della disoccupazione senza un misura analitica delle condizioni economiche dei cosiddetti occupati? Mi sembra e qui vengo alla questione centrale, che l'errore vostro — errore del Ministro ed errore anche di Menichella — Tra il Ministro e Menichella vi è questa differenza: Menichella è più rigidamente... monetario, perchè in fondo, negli ultimi tempi, è annunciato dal Ministro un certo ammorbidimento della sua linea! La linea Pella non è il P ave, oltre il quale non si passa. Vi è la espansione del reddito, l'espansione della produzione, e in funzione di questa espansione del reddito e della produzione, in vista della necessità di un assorbimento della disoccupazione, si può pensare ad accrescere gli investimenti...

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Sono due anni che lo dico.

FORTUNATI. Parlo di adesso, parlo della relazione scritta nel maggio 1950 — Menichella invece è più Pella di Pella: secondo Menichella si tratta solo di durare e di continuare —; l'errore di Pella e di Menichella è — dicevo — di volere nel 1950 battere la strada di Quintino Sella. Ora, questo mi pare sia il punto centrale: nel 1950, onorevoli colleghi, le condizioni oggettive interne ed internazionali e le condizioni soggettive degli operatori economici interni non consentono, in termini economici, badate bene, di ripetere la linea politica ed economica del nostro lontano passato: lontano sino ad un certo punto, perchè in fondo anche nel primo dopoguerra vi sono stati non soltanto sintomi di questi ritorni alla impostazione tradizionale della direzione politico-economica del nostro Paese. Le condizioni oggettive sono cambiate, e, badate bene non lo diciamo ormai solamente noi. Lo dicono gli studiosi più acuti, più aperti, più intelligenti, più spregiudicati, perchè nei momenti duri anche gli studiosi, che fino a poco tempo fa negavano la diagnosi eseguita con il nostro metodo di lavoro, alla stessa diagnosi arrivano. Lei certo ha letto, onorevole Ministro, il volume degli atti del quarto convegno di studi di economia e politica industriale. Ebbene, legga l'acuto intervento del professor De Maria: vedrà che le condizioni oggettive della vita economica del nostro Paese, quali risultano dalla spregiudicata sintesi, non sono le condizioni che esistevano all'epoca di Sella. Il professor De Maria dice: « Vi sono attualmente in Italia, a mio modo di vedere, in pressocchè tutte le nostre produzioni, delle situazioni di monopolio, o meglio vi sono dei monopoloidi sotto forma di cartelli, sotto forma d'intese, sotto forma di partecipazioni, sotto forma di consorzi e di *trusts*. Questi monopoloidi portano alla restrizione del mercato, quindi c'è un grado di monopolio più o meno diffuso in tutta l'economia nazionale ».

In questa situazione oggettiva, come fa una politica economica generale, una politica tributaria particolare, una politica finanziaria generale, a ripetere gli strumenti, i motivi, le parole d'ordine della classe dirigente italiana, al sorgere della nostra unità? Ma non soltanto il mercato italiano è cambiato: è cambiato anche il mercato internazionale. Non vi sono solo dei monopoloidi in Italia e non vi sono solo dei monopoloidi nei singoli mercati degli altri Paesi: vi sono dei monopoloidi che abbracciano Paesi onorevole Ministro! Quello che caratterizza la situazione del mercato internazionale è che proprio è diventata più aspra, ed in un certo senso quasi impossibile, la lotta per la conquista dei mercati con gli strumenti tra-

dizionali del secolo scorso. Vi sono intere aree che si sono sottratte e che si stanno sottraendo alla conquista dei mercati! Onorevole Ministro, bisogna che di questa realtà economica di fondo vi rendiate pure conto! Milioni e milioni di operatori economici non domandano più, come un tempo, a certe aree e a certi mercati: è da trenta anni a questa parte che il problema si è delineato. È in questo dopoguerra che la crisi di sbocco del mercato capitalistico si accentua parrossisticamente, rendendo più che mai attuale il contributo di Lenin all'analisi del ruolo del capitale finanziario, della posizione nuova che assume il capitale finanziario nel mondo capitalistico e l'esportazione di capitale nei rapporti interni e internazionali della vita dei Paesi e dei popoli in regime capitalistico.

Ma, onorevole Ministro, anche se voi riuscite ad avvertire confusamente questa situazione, quello che secondo me non riuscite a capire è che sono profondamente modificate anche le condizioni soggettive degli operatori economici; quello che non riuscite a capire è che nel 1950 la direzione politica ed economica di un Paese è responsabile di tutto quello che avviene nel Paese.

Quando una fabbrica si chiude, gli operai hanno ragione di chiedere alla direzione politica ed economica del Paese perchè si chiude. Hanno ragione, onorevole Ministro, perchè la consapevolezza del calcolo di convenienza economica si è talmente spostata negli ultimi 50-60 anni (ad opera anche di quegli uomini che anche voi adesso onorate; il Presidente Einaudi è andato pure a baciare la salma di Massarenti!), che milioni e milioni di operatori economici non vogliono attendere più le decisioni di pochi altri operatori! L'attesa è stata la grande risorsa della vecchia classe dirigente italiana. Attendete, aspettate che pazientemente noi, classe dirigente, noi uomini illuminati, noi uomini guidati dal senso storico del destino del popolo italiano, noi, per il bene vostro e di tutti, vi forniamo i mezzi. Ecco la parola d'ordine del passato.

Ebbene oggi, onorevole Ministro (io non so se per lei sia bene o sia male: io so solo che lei come uno dei responsabili della direzione politico-economica del Paese, non deve tanto esprimere giudizi, quanto deve constatare dei fatti), tenga presente che vi sono milioni di operatori economici che non possono e non vogliono attendere. Questo è un punto fondamentale su cui credo bisogna parlare chiaramente, serenamente, perchè, onorevole Ministro, non è soltanto un problema politico, ma e anche un problema scientifico, se questo aspetto Le può interessare. La scienza economica classica — antica e moderna, direbbe lei! — prevede che tutti gli operatori economici impostino i loro calcoli di convenienza. L'attesa fa certo parte del calcolo. Ma quando l'imprenditore industriale o agricolo ha dei prodotti da immettere sul mercato, esegue l'immissione a suo giudizio. Può anche attendere, certo: ma l'attesa è frutto di una sua consapevole determinazione.

Ebbene, il portatore di lavoro, onorevole Ministro, non vuole attendere più che il suo destino dipenda dal calcolo di Pella o di chi per esso. Il portatore di lavoro vuole essere operaratore economico, con uguale dignità e con uguale libertà di movimento di tutti gli altri operatori economici. Ma, intendiamoci bene, non libertà di movimento in astratto, ma possibilità concreta di movimento: chè solo così la libertà esce dalla fantasia dei sogni e diventa una conquista, una realtà operante nella storia e nei rapporti non solo economici, ma anche sociali, di un Paese o di un insieme di Paesi.

Vi è dunque uno spostamento netto, preciso, consapevole dei calcoli di convenienza economica, di cui voi dovete tener conto e prendere atto. È inutile ignorare, perchè ignorare la realtà significa fondare una politica economica sulla sabbia mobile delle astrazioni, significa soprattutto impedire alla direzione responsabile di avere la collaborazione di tutti gli uomini e di tutte le donne in Italia. Non è che gli uomini e le donne in Italia, onorevole Ministro, abbiano paura di lavorare e di sacrificarsi: pensare questo significa insultare la realtà di ogni giorno del popolo italiano! I lavoratori italiani, onorevole Ministro, esigono che sul loro sacrificio e sul loro sudore non si consolidi e non si instauri alcun monopoloide, nè politico, nè economico. Questa è la realtà di cui dovete tener conto, se volete ottenere la collaborazione di tutti gli italiani, sul piano dei rapporti interni ed internazionali. (*Ap-*

provazioni dalla sinistra). E non potete opporre sempre a questa realtà di mercato, che anche voi dovete riconoscere, il fatto che vi è lo Stato che è al di sopra di tutto e di tutti. Voi sapete che lo Stato è una formazione storica, che l'apparato dello Stato si è storicamente sviluppato e che lo Stato, così come è congegnato oggi in Italia, nella sua funzionalità effettiva non guida i monopoloidi, ma è guidato e dominato in concreto da essi, nelle scelte, nei lavori, nella tecnica, nella strumentalità effettiva di ogni giorno. E chi vive i lavori delle nostre Commissioni, ha ogni giorno prove e riprove dello stretto indissolubile legame fra il mercato concreto e la vita concreta del nostro apparato statale.

Anche di questa dura realtà, onorevole Ministro, dovete tener conto nella direzione politico-economica, perchè la politica economica non è pura forma e non è generico obiettivo, ma è strumento concreto che deve essere manovrato, guidato, con vigile senso di responsabilità. Quando si impongono sacrifici ad un popolo, bisogna essere certi che gli obiettivi indicati saranno raggiunti: bisogna essere certi che per la strada seguita non si pervenga malauguratamente ad obiettivi nettamente diversi da quelli enunciati e propagandati in astratto nelle piazze d'Italia. E creda che le dico tutto questo senza personale rancore. Lei sa che nei rapporti fra me e lei, ho sempre dimostrato di saper superare ogni personalismo. Ma badi che uno studioso non certo socialista, non certo comunista, nel numero di marzo-aprile 1950 della « Rivista Bancaria » ha scritto a questo proposito delle cose piuttosto serie e gravi. Il professor d'Albergo cita il brano di un suo discorso, e commenta: « ... Si leggano le parole di Mussolini e dei commentatori del tempo 1926-36, cioè di un decennio, e si trova che esse coincidono esattamente con quelle pronunciate dal Ministro Pella ».

Non si tratta certo di fare un processo alle sue intenzioni, onorevole Ministro: si tratta di una realtà economica concreta. Certe enunciazioni generiche si prestano evidentemente a tutte le interpretazioni, poichè quel che conta non è l'enunciazione dell'obiettivo economico, ma è la politica economica concreta. Tra il 1930 e il 1940 in Italia non si è mai detto che si voleva fare la guerra; non si è mai detto che si voleva seguire una certa politica economica, per consolidare quello schema approssimativo di distribuzione dei redditi del 1938 che lei stesso, onorevole Ministro, a critica severa di un collega dell'a sua parte, riconosce non dover in alcun modo essere un punto ideale di riferimento. Però alla guerra si è arrivati; a quello schema di distribuzione dei redditi si è pure arrivati. E si è arrivati proprio a mezzo di una politica economica concreta che deludeva l'enunciazione programmatica, per la forza dialettica delle cose e degli uomini, per l'interna contraddizione del sistema, per la effettiva direzione del capitale finanziario e monopolistico.

Ora voi ci direte: allora che fare? Lei, onorevole Ministro, alla Camera dei deputati ha detto che in fondo non è nè liberista nè dirigista, se ho ben capito, e che in funzione delle circostanze si deve dirigere quel che si deve dirigere e si deve lasciar libero quel che si deve lasciar libero. Guardi: io non le faccio rimprovero di non saper esprimere formulazioni e giustificazioni teoriche di una direzione politico-economica. Io so benissimo che gli schemi teorici ... antichi e moderni, cui lei si è pure riferito, sono in gran parte operazioni che hanno il compito di allenare il cervello. Ma se il cervello non riesce ad inserire lo schema nella realtà concreta, lo schema non serve proprio a nulla. Quindi non è che io le rimproveri l'assenza di schemi; io le rimprovero la alternativa schematica di liberismo o dirigismo, onorevole Ministro, in quanto si tratta di una contrapposizione che non trova riscontro più nella realtà.

Quando si forma lo Stato moderno, dopo la Rivoluzione francese, che cosa avviene nel mercato? Al signore e alla signoria feudale che cosa si sostituisce, come protagonista, nel mercato? Il libero imprenditore, si è detto, la impresa. L'impresa è stata per un lungo periodo di tempo la protagonista della vita economica; ma, onorevole Ministro, è l'impresa oggi la protagonista del mercato italiano? Io affermo che, se lei sostenesse che l'impresa oggi è la libera protagonista della vita economica produttiva del nostro Paese, saprebbe di dire cosa inesatta. Oggi le imprese sono tutte dirette, consapevolmente o inconsapevolmente,

per fili mediati o immediati, dalle concentrazioni finanziarie e dai grandi cartelli finanziari e produttivi.

Ma allora non è questione di liberismo o dirigismo, perchè in gran parte queste forme di concentrazione rispondono ad esigenze tecniche. Il problema attuale è di sostituire guida a guida. Oggi già esiste di fatto una guida della vita economica del nostro Paese: e la guida non è lei, onorevole Ministro, non è il C.I.R., non è l'I.R.I.: la guida è il capitale finanziario italiano, la guida è costituita dai monopoli italiani, che dominano ed orientano la realtà produttiva del nostro Paese. Ed allora si tratta, sì, di liberare le imprese, ma non di liberarle nel senso classico! Occorre liberare le imprese da una guida determinata, dal gioco e dal giogo di un gruppo ristretto di operatori, per sostituire al gioco e al giogo di interessi di monopoloidi gli interessi del lavoro italiano. Ma non attraverso un'organizzazione burocratica, fuori del mercato, che domini, come si suol dire, il mercato. Mi pare che, tanto Pella quanto Menichella, quando parlano di dirigismo, vedano sempre una specie di generale che comanda agli operatori economici! Visione ingenua ed infantile: tutte le società economiche, tutte le società economiche moderne, hanno una guida: ma una guida che è interna alla struttura economica. Non si guida metodicamente, dal di fuori della struttura: si guida dall'interno della struttura. Ecco il problema di fondo, onorevole Ministro, che anima il piano della C.G.I.L., e che, se non erro, lei, invece, classifica tra il non buono del piano stesso!

Il piano si propone di liberare dal giogo del capitale finanziario, centinaia e centinaia di migliaia di imprese italiane, ma non prevede nè un ritorno mitico allo schema della libera concorrenza, nè una direzione burocratica, che significherebbe lasciare immutata la struttura dei monopoloidi!

Di più, onorevole Ministro, perchè in una analisi realistica della situazione economica e delle prospettive politico economiche, perchè soltanto in documenti non italiani noi possiamo vedere delineate le contraddizioni in atto tra i mercati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti d'America? Perchè il candido Menichella di queste cose non ci parla; e scusi, onorevole Ministro, perchè anche lei non ci parla di questi contrasti, che costituiscono il tessuto dei monopoloidi?

Dobbiamo proprio andare sempre fuori d'Italia per avere la documentazione di situazioni caratteristiche? Ma è proprio necessario che noi dobbiamo prendere in mano il rapporto dell'E.C.E. per capire che oggi due grossi problemi si affacciano alla ribalta del mercato capitalistico: la concorrenza tedesca e la concorrenza giapponese? E che il *pool* dell'acciaio, il *pool* del carbone, il *pool* agricolo sono in funzione di contraddizioni interne del mercato capitalistico dell'Europa occidentale? È necessario che noi prendiamo in mano questo rapporto, per capire che tutte le dispute politico-economiche riguardano in fondo 1500 milioni di dollari di prodotti americani che non si sa se dopo il 1952 debbono continuare a venire in Italia e negli altri Paesi, se debbono diminuire e, in ogni caso, come debbono essere pagati? Tanto Pella quanto Menichella esaltano il magnifico sforzo del popolo americano, il magnifico gesto di solidarietà. Ma, onorevole Ministro, la vita economica è quella che è e non quella che noi vogliamo sia. Perchè ridurre la politica economica a filantropia? Vi è nel rapporto dell'E.C.E. un significativo richiamo alla assoluta necessità dell'allineamento monetario. Questa faccenda di Paesi a moneta sopravalutata e di Paesi a moneta sottovalutata è un pasticcio, secondo i compilatori dell'E.C.E., che va rifatto secondo i dettami di una cucina *standard*.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Che cosa ne dice personalmente?

FORTUNATI. Le dirò subito il mio pensiero. Le ho detto prima, onorevole Ministro, che l'obiettivo è di servire effettivamente il destino del lavoro italiano. Per noi, quindi, si tratta di capire il senso e il gusto della cucina *standard*. In ogni caso occorre inserirci nelle contraddizioni del sistema capitalistico e utilizzarle ai fini del destino del lavoro italiano Voi invece parlate dell'unità dell'area economica europea in termini fideistici e in un certo senso vi arrabbiate perchè l'Inghilterra — dite — pone dei bastoni tra le ruote al formarsi di questa unità. Già: c'è l'area della sterlina

da difendere! E non è detto che la sterlina vada sempre d'accordo con il dollaro: l'accordo avviene e sussiste, poniamo, a spese del franco e della lira; ma il giorno in cui la spesa non è effettuabile, non si sa se continueranno a marciare assieme sterlina e dollaro. Secondo me, già ora l'accordo non è totale. Ma questa unità economica europea, queste integrazioni, questa liberalizzazione degli scambi, questo insistere, nel rapporto dell'E.C.E., sull'allineamento monetario, non sono, secondo me, onorevole Ministro, poste di una sottile disputa dottrinale. La verità si è che, se gli Stati Uniti d'America vogliono assolvere una funzione di guida egemonica del mercato europeo, tale funzione difficilmente possono assolvere *in toto* e senza rischi immediati nelle condizioni attuali del mercato europeo. Quindi l'allineamento monetario, come le varie unioni economiche e doganali, sono i presupposti di una unitarietà di area economica, attraverso cui e su cui la direzione politica ed economica del mercato americano possa essere agevolmente effettuata. Se lei fosse, onorevole Ministro, un monopolista, ragionerebbe nello stesso modo, nello stesso identico modo. Sia che si tratti di esportare capitali, sia che si tratti di esportare beni, se i diversi Paesi di importazione sono fra di loro in contrasto doganale, fiscale e monetario, il gioco internazionale del capitale finanziario è estremamente più difficile e complicato: è più semplice, invece, se si presentano aree unificate! Onorevole Ministro, questo è il mio parere. Soltanto difendendo l'indipendenza economica del Paese, oggi si serve il destino del lavoro italiano.

Ed è chiaro che esiste oggi la necessità di servire il destino del nostro lavoro: vi è, cioè, la necessità di chiamare a raccolta tutti gli uomini e tutte le donne del nostro Paese, su un piano di uguali sacrifici per tutti.

Onorevole Ministro, tenga presente che quando si discuterà, più o meno « stralciata », la riforma Segni o la riforma De Martino, riforma vi sarà alla condizione che si capisca che la rendita fondiaria assoluta è un residuo feudale. Il problema oggi in Italia non è di scorporare, di stralciare ecc. ecc.: il problema anzitutto è che in Italia i proprietari di terre o sono imprenditori o se ne debbono andare, senza indennizzo. *(Approvazioni dalla sinistra).* Questo è il primo problema di una agricoltura moderna, questa è la prima libertà. Ma se l'impresa agricola, attraverso l'integrale assorbimento dei contadini e dei braccianti, deve spezzare il monopolio della rendita fondiaria, che rappresenta un anacronismo, possiamo pure affermare che il profitto di monopolio costituisce oggi, economicamente e politicamente, una nuova forma di feudalesimo.

L'obbiettivo concreto di una politica economica è oggi, in Italia, di rottura della rendita fondiaria assoluta, di rottura del profitto di monopolio, che sono le moderne forme di oppressione feudale. Ma non cercate di mascherare la dura realtà, con una euforia produttivistica « coreana », onorevole Ministro! Io ho sentito parlare di una richiesta di 100 miliardi per il bilancio della difesa. Mi si dice che tempo fa siete stato a Parigi: che cosa avete fatto, che impegni finanziari eventualmente avete preso in tema di armi e di riarmo? Se noi vi abbiamo combattuto quando abbiamo ritenuto che non si trattava di stabilizzazione pura e semplice, ma di stabilizzazione con tendenza obiettivamente deflazionistica, oggi noi vi diciamo chiaramente, nettamente e apertamente, non in termini sentimentali o umanitari, ma in termini economici, che se voi immetteste sul mercato o credito o moneta per produzioni belliche, questo significherebbe immediatamente autentica inflazione, perchè l'immissione non sarebbe destinata a produzione di beni di scambio. Ma, dunque, saremmo veramente arrivati all'assurdo, in questa crisi interna e internazionale, onorevole Ministro, di produrre per non consumare; di produrre strumenti bellici per non consumare altri beni o altri servizi? Questa sarebbe la tragica soluzione, a breve scadenza, della crisi interna? Questo sarebbe lo schema di un nuovo F.I.M.? Questa sarebbe la sanità, la bontà della situazione italiana, così canditamente illustrata e magnificata dal governatore della Banca d'Italia? Il quale governatore, per essere in un punto nevralgico della direzione politica ed economica del nostro Paese, sa certo che in Italia vi sono purtroppo, professori universitari, i quali sentenziano: « Benvenuta la Corea! Siccome gli americani debbono produrre per la guerra, non ci faranno

più concorrenza e noi potremo forzare le nostre esportazioni ». Anche qui, onorevole Ministro, miopia di schematismi formali! Forzare le esportazioni, in questo particolare momento significherebbe impoverire l'area del consumo interno: e non è sull'impoverimento dell'area del consumo interno che vi può essere una sana prospettiva della vita economica del nostro Paese. Non è così che si servono i destini del lavoro italiano, onorevole Pella.

Può darsi che noi non capiamo di economia: ce lo avete detto tante volte! Noi vi diciamo però, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, una volta per sempre una cosa sola: che tra noi e voi vi è questa fondamentale differenza: noi conosciamo tutto quello che avete letto; non so se voi potete dire altrettanto di noi. Tra noi e voi vi è questa fondamentale differenza: noi abbiamo vissuto anche tutta la vostra esperienza culturale: voi non avete vissuto per nulla la nostra esperienza critica di studio e di lotta. Nel luglio 1948 vi invitavo a spalancare le porte e le finestre degli uffici, dei Ministeri, a respirare l'aria nuova, l'aria dei campi e delle officine, e vi dicevo: lì vi sono gli uomini nuovi, gli uomini del carcere e della lotta, gli uomini che hanno anche studiato, onorevole Ministro, che hanno studiato molto la storia di casa nostra e degli altri Paesi, che hanno meditato la dura esperienza di casa nostra, che hanno vivo il senso della responsabilità, che non pensano ad esperimenti nel corpo vile del popolo italiano, onorevole Ministro. Una dura esperienza storica, un grande, formidabile collaudo, è stato rappresentato non soltanto dal carcere e dal confino, ma dalla solidarietà che in noi è sorta in campagna, in montagna, in pianura, fra il 1943 e il 1945, dove combattevamo studiando, e studiavamo combattendo, onorevole Ministro. Quando la storia partigiana sarà storicamente e scientificamente insegnata nelle nostre scuole, si dovranno dire queste cose: si dovrà dire che i nostri giovani andavano a morire dopo aver letto e discusso fino all'ultimo istante, con la sete della conoscenza, con la sete dell'indagine, che apriva cuori e cervelli alla più grande consapevole esperienza di massa delle classi lavoratrici italiane.

Che cosa ne fate voi, che cosa ne avete fatto di questa esperienza? Che cosa volete dire in questo momento agli uomini nuovi, alle intelligenze nuove? Ma questi uomini hanno già capito che, ad esempio, oggi in Asia sono in ballo problemi economici di fondo, non invenzioni ideologiche. Anche laggiù un problema di direzione politico-economica, onorevole Ministro! L'Asia sta percorrendo oggi, sotto la direzione della classe operaia, le strade che noi italiani, che l'Europa ha percorso cento anni fa, sotto la direzione della classe borghese. Gli stessi Stati Uniti d'America nascono dalla guerra tra nord e sud; guerra guerreggiata non per dispute ideologiche! L'unità italiana non è stata una invenzione ideologica: basta seguire, ad esempio, l'attività che si svolge attorno al gruppo intellettuale del « Caffè » a Milano, per capire la intelligente direzione della borghesia italiana. La borghesia del tempo aveva capito in pieno la sua funzione e la sua missione: la borghesia del nostro tempo, onorevole Ministro, non capisce più nulla: la funzione storica le è sfuggita di mano; altri cervelli, altri uomini, altre volontà si affacciano, debbono affacciarsi.

In carcere Antonio Gramsci scriveva due interessanti noterelle, come egli le chiama, su problemi che sono molto vicini a quelli che non certo con la sua forza di sintesi ho voluto oggi impostare e trattare. Vi era stata una specie di polemica tra Agnelli e Einaudi (siamo nel 1933: credo che anche le date abbiano un significato, onorevole Ministro): si era discusso tra l'altro di disoccupazione e di imprese sane.

Ascolti, onorevole Ministro, un giudizio di sintesi di Antonio Gramsci: « ... Il ragionamento è fatto come se la società fosse costituita di "lavoratori" e di "industriali", (datori di lavoro in senso stretto, tecnico). Ciò è falso e porta a ragionamenti illusori. Se così fosse, dato che l'industriale ha bisogni limitati, la questione sarebbe semplice realmente; la quistione di ricompensare l'industriale con *plus* salari o premi di capacità sarebbe cosa da nulla e che nessun uomo sensato rifiuterebbe di prendere in considerazione: il fanatismo dell'uguaglianza non nasce dai "premi" che vengono dati agli industriali valenti. Il fatto è questo: che, date le condizioni generali, il maggior profitto creato dai progressi tecnici del lavoro, crea nuovi parassiti, cioè gente che consuma senza produrre, che non

" scambia " lavoro con lavoro, ma lavoro altrui con " ozio " proprio (ed ozio nel senso deteriore)... Il fatto che la " società industriale " non è costituita solo di " lavoratori " e "imprenditori" ma di "azionisti" vaganti (speculatori) turba tutto il ragionamento di Agnelli... Nè oggi si può dire che esistano " imprese sane ". Tutte le imprese sono divenute malsane, e ciò non si dice per prevenzione moralistica o polemica, ma oggettivamente... ».

E più avanti scriveva, sempre a proposito del problema della produzione e del consumo, dei produttori e dei consumatori: « ... Può avvenire che una funzione parassitaria intrinsecamente si dimostri necessaria date le condizioni esistenti. Ciò rende ancora più grave tale parassitismo. Appunto quando un parassitismo è "necessario", il sistema che crea tale necessità è condannato in sè stesso. Ma non solo i puri consumatori aumentano di numero, aumenta anche il loro tenore di vita, cioè aumenta la quota di beni che da essi è consumata (o distrutta). Se si osserva bene si deve giungere alla conclusione che l'ideale di ogni elemento della classe dirigente è quello di creare le condizioni in cui i suoi eredi possano vivere senza lavorare, di rendita: come è possibile che una società sia sana quando si lavora per essere in grado di non lavorare più? ». È mai possibile parlare di aziende sane o di aziende non sane in una società siffatta? Credo che farebbe bene a rispondere lei, onorevole Ministro, a queste semplici, scarne domande! (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ruini il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica constata che, per i processi già in corso di integrazione con altri mercati e per la sovraggiunta tensione della situazione internazionale, la politica economica e finanziaria dell'Italia deve ispirarsi a criteri di vigile cautela e di rapido adattamento; ma non può essere abbandonato, ed anzi — per ravvivare le energie del Paese con un opportuno colpo di timone, come vi fu nel 1947 un colpo di freno — occorre che sia ribadito e reso efficiente l'impiego del Governo di una e " terza fase " che, nei più larghi limiti consentiti dalla stabilità monetaria, promova l'aumento della produzione e la diminuzione della disoccupazione; occorre che, senza avventurarsi in pianificazioni comuniste e lasciando all'iniziativa privata il campo che le compete, lo Stato mostri di avere in sue mani le leve di comando dell'economia nazionale e di sapersene valere secondo le circostanze ma con chiaro indirizzo al di sopra degli interessi e dei conflitti di classe e di partito.

« Come proposte concrete il Senato indica i seguenti punti:

1° Rielaborare la relazione o bilancio economico da presentare al Parlamento e completarla con linee direttive e di programma.

2° Per i bilanci finanziari presentare ogni anno, insieme al preventivo per l'esercizio futuro, il consuntivo per l'esercizio passato ed un ragguaglio di assestamento per l'esercizio in corso.

3° Riordinare il C.I.R., in modo che possa imprimere maggior coordinamento alle attività economiche e finanziarie dello Stato e possa valersi a titolo consuntivo anche di elementi estranei di sicura competenza.

4° Mettere in luce l'entità e la consistenza in spese transitorie e ricorrenti dell'aumentato disavanzo (che la relazione della Banca d'Italia valuta in 400 miliardi) e provvedere a: *a*) liquidare l'arretrato di passività e di partite ancora sospese e scoperte, ricorrendo ove occorra anche a nuove emissioni di buoni novennali e pagando senza indugio i creditori dello Stato; *b*) sistemare la situazione dei residui passivi (per complessivi 1.000-1.200 miliardi) accelerando quanto vi è anche in essi di pagamenti ritardati e regolarizzando in bilancio lo strascico degli stanziamenti non utilizzati; *c*) vigilare sui nuovi stanziamenti, applicando più rigorosamente per la copertura l'articolo 81 della Costituzione ed evitando il troppo facile ricorso all'articolo 41 della legge di contabilità.

5° Attuare l'annunciata " politica produttivista " che, mentre respinge l'illusione di poter raggiungere il pareggio contabile senza agire sull'economia nazionale, non può consistere in lavori improduttivi, che non sono buon rimedio contro la disoccupazione; occorre

pertanto: *a*) definire cosa sono gli "investimenti" nel senso che debbono dare un reddito a termine possibilmente breve e rispondere all'interesse collettivo; *b*) precisare e rendere efficaci gli "incentivi" ai privati perchè eseguano investimenti di tale natura; *c*) predisporre un programma organico degli interventi diretti di Stato ed assicurarne tempestivamente la progettazione e l'adempimento; *d*) mettere tra i primi gli investimenti per le bonifiche, per le case, ed (escluse le nazionalizzazioni) per l'elettricità.

6° Attenersi per la politica monetaria ai criteri dichiarati dal Governo (di adeguamento della moneta e del credito alla situazione della produzione e degli scambi) vigilando e facendo funzionare le leve d'arresto ad ogni serio pericolo d'inflazione ma muovendo intanto fino al limite di resistenza che non sembra ancora raggiunto; (nè, riconosce la Banca d'Italia, si sono avuti "residui inflazionisti" aumentando la circolazione del 20 per cento nel 1948 e del 10 per cento nel 1949).

7° Non perdere di vista il rammodernamento e la razionalizzazione delle attrezzature industriali, che non fu tempestivamente attuata ed ora presenta sfasature e difficoltà, ma è indispensabile per le esigenze dei problemi dei costi; e va compiuta nel quadro in un piano di riconversione dell'industria che, messo allo studio nei primi tempi e poi abbandonato, deve essere ora ripreso, per non mantenere in vita con sussidi di Stato imprese insanabili e per provvedere invece alla mano d'opera col suo più utile reimpiego.

8° Organizzare un miglior utilizzo, anche in vista di possibili prolungamenti, degli aiuti E.R.P. — che l'Italia ha ottenuto in misura inferiore agli altri Paesi per la sua popolazione ed i suoi bisogni e non è riuscita a realizzare prontamente ed in pieno —; concordare con l'E.C.A. procedure abbreviate; e per quanto concerne l'intervento del Parlamento, renderlo più effettivo e più rapido, istituendo (come fu da tempo richiesto) una Commissione eletta dalle due Camere e ricorrendo — in base a direttive di massima ed al controllo della Commissione — a deleghe legislative al Governo per la ripartizione e la destinazione degli aiuti.

9° Condurre — in un Paese come l'Italia che ha l'80 per cento dei depositi bancari in Istituti pubblici o in mano dello Stato — una politica creditizia che, lasciando libera valutazione per ogni singola operazione, porti al finanziamento delle attività più necessarie e produttive per la collettività; considerare fra gli altri i problemi del credito a medio e lungo termine ed — oltre a riprendere il funzionamento per operazioni normali del Consorzio sovvenzioni su valori industriali — agevolare, completare e coordinare l'azione degli Istituti specializzati in forme di credito a medio e lungo termine, mediante contributi negli interessi per date categorie di operazioni, mediante piani di priorità e mediante l'istituzione presso il Comitato interministeriale del Risparmio e del Credito di una Commissione esecutiva cui prendano parte i dirigenti di tali Istituti

10° Provvedere, oltre che ai mezzi finanziari, a quelli tecnico- amministrativi per la "terza fase"; ed introdurre nell'apparato dello Stato gli adattamenti e le riforme indispensabili, ricorrendo fra l'altro ove conviene all'istituzione di aziende autonome che — basate sull'alta responsabilità di un Ministro, sopra un bilancio proprio da presentare al Parlamento, sulla dirigenza anche di estranei alla burocrazia e sul controllo consultivo della Corte dei conti — si stacchino dal tipo tradizionale d'Amministrazione che non s'addice a servizi tecnici ed economici e non cadano nel coacervo disordinato di tanti enti irregolari ed incontrollati, che bisogna in gran parte recidere e dove è possibile risanare ».

RUINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho esitato a parlare. Vi sono nell'aria fatti nuovi. Non solo da qualche tempo è in corso un processo di integrazione con altri mercati, che richiede vigile attenzione e prontezza di adattamenti nella nostra politica economica; (nè sarebbe possibile ricorrere ad una disastrosa autarchia, come ha accennato testè un oratore d'estrema). Vi è nell'aria qualcosa di più grave e (direbbe un personaggio shakespeariano) « più grande di noi »: la sovraggiunta tensione internazionale che al suo aggravarsi potrebbe travolgere ogni previsione di bilancio e di cifre. Io mi auguro e credo

che non vi sarà per l'Europa una vera guerra! ma la preparazione bellica, anche della sola America, determina riflessi che potremmo sentire anche noi: non vi sarà una ondata inflazionista di questo genere; ma se vi fosse non potrebbe resistere una politica preliminare di compressione della circolazione e del credito ed un'esile trincea di riserve auree e valutarie.

Che fare? Irrigidirsi in una politica economica « negativa » e rinunciare a quella « terza fase » che è stata solennemente annunciata? Io credo che sarebbe pessimo espediente.

L'esigenza di avvivare energie sopite o incerte nel Paese, e di suscitare la solidarietà nazionale richiede che sia mantenuta la promessa di promuovere, nei più larghi limiti consentiti dalla stabilità monetaria, l'aumento della produzione e la lotta contro la disoccupazione. Se vi è momento nel quale — pur senza ricorrere a pianificazioni collettiviste e lasciando all'iniziativa privata il campo che le compete — lo Stato deve mostrare di avere in sua mano le leve dell'economia nazionale e di essere capace d'agire, al di sopra delle divergenze di classe e di partito, è il momento che ora si apre. In questo senso e con tutta la elasticità necessaria per fronteggiare nuove situazioni, io, anche a nome di altri senatori, chiedo che si dia efficienza concreta e fattiva alla così detta « terza fase » come va a nostro avviso intesa; e questo sarà l'oggetto del mio intervento.

L'onorevole Pella, che sovrattutto nel discorso recente di Pesaro ha assunto un atteggiamento che egli stesso ha riconosciuto, parlando con me, « molto dinamico » — ed io spero che non tornerà indietro — ha fatto altre volte la storia delle precedenti fasi; ed io ne parlerò brevemente, non a scopo di critica *a posteriori*, ma di chiarificazione della fase promessa. Non risalirò alla preistoria; che tale è stato il periodo dell'Italia quando, divisa in due ed occupata da eserciti stranieri in guerra, viveva con mezzi di fortuna. Ma appena compiuta la liberazione, ed unificata l'Italia, il CIR, da me istituito, indicò, su proposta mia e del compianto Soleri, un « quadrilatero di provvedimenti » che il Governo del tempo approvò, e si sarebbe dovuto attuare al più presto; ed erano il cambio della moneta; la « leva sul capitale » ossia la straordinaria sul patrimonio; un prestito pubblico di grande ampiezza per la ricostruzione; e la riconversione delle industrie; (punto quest'ultimo pel quale lavorava una Commissione presieduta da Casini, ed io davo grande rilievo a questo sforzo di riconversione, onde evitare, lo dissi nel 1945, che si tenessero in vita, con elargizioni statali, imprese fradicie per occupare mano d'opera, che avrebbe dovuto invece essere reimpiegata in imprese più sane).

Badate bene: era un programma; ed i programmi non basta formularli, bisogna attuarli; ma la via era tracciata.

Nel 1946 fu abbandonata, e cominciò quella che Paratore, il più competente di noi in queste materie, chiamò delle « occasioni perdute ». Vi fu una fase di effervescenza e di euforia, in cui facili erano i guadagni dell'industria del nord, rimasta salva, e degli intermediari e di nuove schiere di speculatori; il tesoro era alimentato da copiosi afflussi di denaro privato: e si lasciò libero corso all'inflazione; nè venne attuato il programma del quadrilatero; pel cambio della moneta, col pretesto del furto di alcuni *clichès*, per l'imposta straordinaria del patrimonio con dannosi ritardi (così che fu poi fatta nel momento meno adatto); grandi prestiti non occorrevano (c'erano tanti buoni del Tesoro!); e per la riconversione delle industrie la Commissione presentò una prima relazione generale: furono messi a dormire gli studi particolari, ramo per ramo, di cui si raccoglievano utili elementi: della Commissione non si parlò più; e fu messo a dormire il CIR, che restò in letargo alcuni anni, finchè lo ridestarono, e per alcuni aspetti era tardi, Tremelloni e Pella. In un ambiente di continua inflazione con la speculazione sfrenata (nè — altro che riconversione! — i guadagni dei capitalisti erano reimpiegati in Italia ma fuggivano in misura notevole all'estero) si rese necessario il colpo di freno di settembre 1947; che con la restrizione del credito portò alla diminuzione delle scorte, dei prezzi ed anche, per qualche tempo, della produzione; il colpo di freno non fu seguìto da manovre di timone per guidare l'economia nazionale; si continuò nel sistema delle sovvenzioni di Stato ad imprese inguaribili; e la paura del « piano » si

tradusse (mi lagnai più volte) nella mancanza di un indirizzo. La discesa nella produzione si arrestò coi primi aiuti dell'E.R.P.; ma anche qui si ebbe la seconda fase delle occasioni perdute.

Nella prima seduta del Senato, discutendosi il programma del Governo, dimostrai che il piano Marshall — indispensabile per l'economia italiana — non ci dava tuttavia molto più di quello che gli U.S.A. ci avevano dato negli anni precedenti; e ci dava molto meno in proporzione della nostra popolazione e dei nostri bisogni di quanto ricevevano gli altri Paesi. Ebbene non siamo riusciti a realizzare prontamente ed in pieno le nostre inferiori assegnazioni.

Non rievocherò, ancora una volta, la cifra su cui calcò l'E.C.A., a settembre scorso, dei fondi in valuta locale di provenienza E.R.P., l'Italia aveva realizzato soltanto il 6, 5 per cento, in confronto al 92 ed al 99 per cento di Inghilterra e di Francia. Le cifre non sono perfettamente paragonabili; e gli altri Paesi hanno sistemi più spicci di iscrizione in bilancio e di utilizzazione dei fondi; ma insomma anche questa è una inferiorità; e per quanto noi abbiamo in seguito migliorato in certa misura, resta sempre il fatto — lo ha ripetuto a me qualche giorno fa un esponente dell'E.C.A. — che l'Italia non è riuscita a « digerire » la dose che le era stata assegnata, così che appariva superiore — ma io ribattei che era insufficente — ai nostri bisogni. La causa di ciò non risale soltanto al Governo ed alla pubblica amministrazione; sta anche nell'apparato tecnico ed economico del Paese; ed è inutile e dannoso cercar di nascondere un fatto che deve rendere pensosi tutti gli italiani: non potevamo fare a meno dell'E.R.P., ma il suo scopo — che non era di mera assistenza « post U.N.R.A. » ma di occasione pel nostro riassetto economico, — non è stato raggiunto.

La situazione è certamente diversa, oggi, di quella che poteva essere senza perdere le occasioni. Vi è maggiore disoccupazione (senza arrivare ai 4 milioni del rapporto Myrdal dell'E.C.A. non si può neppure discendere sotto i 2 delle nostre statistiche). Il processo di liberalizzazione degli scambi e di integrazione dei mercati che sarà benefico, ma intanto può portare qualche scompiglio, giunge quando le nostre attrezzature non sono ancora rammodernate, e la riconversione è mattuata.

Bisogna guardare le cose nella loro realtà; e non colorarle di rosa nè di nero. Non credo ad un collasso e ad una crisi vera e propria, nel suo complesso, ma non posso negare che vi sia un ristagno ed una depressione, o almeno una lentezza nella ripresa. Sì, esaltiamo gli sforzi che l'Italia ha fatto per la sua riostruzione; sono il primo a rivendicarli io, che agli inizi promossi il C.I.R. ed il Ministero della ricostruzione; ma dietro gli allettanti frafici e le belle fotografie delle mostre dobbiamo tener conto di alcune innegabili realtà. L'agricoltura italiana non ha raggiunto ancora la misura prebellica; l'ha raggiunta probabilmente (lasciamo stare le contese delle diverse rilevazioni) la nostra industria; ma — lo riconosce un bollettino dell'ufficio centrale di statistica — con un ritmo più lento e faticoso che altrove. Siamo ritornati per il reddito nazionale complessivo al limite del preguerra; ma — poichè vi è oggi un dieci per cento di bocche più di prima — il reddito individuale, evidentemente, è disceso nella sua media di un decimo. Cresce sempre il numero ed il peso degli intermediari che sono necessari all'economia, ma troppi (come sono troppi in certi rami gli impiegati, e gli operai in certe fabbriche); quando ero molto giovane, al comune di Roma, feci una inchiesta e dimostrai che per ogni nove lire (d'allora) di merci che si vendevano ai mercati viveva un intermediario, ossia una famiglia. È una situazione inerente alla stessa struttura demografica ed economica italiana; e non è sparita, anzi, in questo dopoguerra. Nè — sebbene le vetrine dei corsi siano sontuose di merci — i consumi essenziali sono aumentati; il popolo italiano spende, è vero, 350 miliardi all'anno fra tabacco, cinema e totocalcio; ma non sono ancora raggiunte le modeste dosi di calorie alimentari d'avantiguerra.

Ho ricordato queste semplici cose per reagire agli inni di stonato ottimismo ed alle pitture color di rosa che si ritengono di rito, quando si parla di economia nazionale. Nè ottimismo nè pessimismo — mi insegnava un gran savio, Luzzatti, caso mai « scegliere un equilibrato pessimismo » — meglio ancora at-

tenersi alla realtà; e sovrattutto non sforzare le cifre, ma fare proposte concrete.

Proposte concrete; è il metodo che si deve seguire; ed anch'io cercherò di indicare qualche proposta concreta, in aggiunta a quelle che ha fatto Bertone, nella sua magnifica relazione sul bilancio, che riecheggia le note della saviezza e le grandi linee del buon tempo antico.

Come è ormai abituato il Ministro Pella, cercherò anch'io di puntualizzare, ma senza dare andamento solenne ai punti che accennerò. Primo: per quanto attiene alla tecnica di preparazione e di coordinamento della politica economico-finanziaria occorre:

a) Rielaborare la relazione sull'economia nazionale, che si è per la prima volta presentata al Parlamento, in base ad una legge proposta da me, da Paratore e dai senatori indipendenti. Quando affacciai alla Costituente l'idea di tale relazione, il Ministro del bilancio Einaudi mi rispose che l'avrebbe accolta volentieri, ma che noi in Italia non avevamo adeguate rilevazioni statistiche. Senza dubbio sono da riordinare i servizi della statistica; in questo senso presentammo nell'altro esercizio un ordine del giorno ed il Senato lo votò; ma anche coi dati attuali una relazione si può fare affidandone la preparazione ad un piccolo gruppo di competenti presso il C.I.R. Nella nostra legge abbiamo chiesto « una relazione »; ma si può formulare, con le debite riserve, un tipo di « bilancio economico », che calcoli allo attivo il reddito lordo e netto, ed al passivo le spese nazionali di vario ordine. Sta bene: si è fatto così in altri Paesi, e si faccia nel nostro; senza dimenticare — come era nello spirito della proposta di legge — che non si tende soltanto ad una registrazione bilanciata, ma alla indicazione di condizioni e possibilità constatate e di qualche direttiva ed orientazione programmatica per l'economia nazionale.

b) Per i bilanci finanziari, fare sì che possa essere presentato ogni anno, assieme al preventivo per l'esercizio venturo, il consuntivo per l'esercizio passato ed un ragguaglio di assestamento per l'esercizio in corso; di modo che il Parlamento sia messo in grado di condurre un esame sistematico ed unitario; e di non restare, come ora avviene, per anni ed anni al buio sui consuntivi. Sembra che siano stati presentati in questi giorni quelli dei due ultimi esercizi, ma resta sempre un buco per qualche esercizio anteriore, e finchè non si sono chiusi i conti — sui quali si può anche manovrare contabilmente — non è dato di accertare le partite dei residui passivi. Chiedendo la regolarizzazione dei conti, il Parlamento rivendica i suoi diritti.

c) Riordinare il C.I.R., che sorse ai miei tempi come vero gabinetto ristretto, per le materie economico-finanziarie, salvo l'approvazione del Consiglio dei Ministri, e riuniva in fervore di collaborazione, al suo fianco, i maggiori esperti del Paese. Aveva un po' di improvvisazione; e, dopo la poliennale eclissi, va stabilizzato, per meglio rispondere a due esigenze: che abbia forza di coordinamento unitario, senza sfilacciarsi nelle appendici, e che possa valersi, in via consultiva, sia pure di direttive generali, di grandi esperti provenienti della vita economica, come è con Mollet in Francia e con Plowden in Inghilterra.

Passiamo ora ai problemi di fondo, per la situazione finanziaria. Secondo punto: si erano enunciati disavanzi di 200 miliardi circa per l'esercizio testè compiuto e 175 per il corrente (mettendo bensì all'attivo quote del fondo E.R.P., che non possono considerarsi permanenti). Nella sua relazione recente il Governatore della Banca d'Italia parla di un disavanzo effettivo di 400 miliardi (Bertone va anche più su), e non soltanto pel 1949-50, ma come una differenza, che incombe tuttora, tra i 600 miliardi incontenibili di spesa ed i 1200 di entrate tributarie, che anche il Ministro Vanoni ha dichiarato di non potersi per ora aumentare. È noto lo schema delle spese grosse quali i 500 miliardi per gli stipendi agli impiegati, i 100 per le loro pensioni, altri 100 o quasi per le pensioni di guerra e 100 per il debito consolidato; coprono da sè i due terzi delle entrate tributarie. E pel resto che fare? Ecco l'incubo del disavanzo, mentre dai banchi del Governo si continuava a dire che « il ponte verso il pareggio era ormai vicino alla meta ».

Dobbiamo chiedere al Ministro Pella chiarimenti e precisazioni al riguardo; sulla situazione di competenza e di quella di tesoreria; e su quanto delle spese venute ora in luce

è transitorio, e quanto ricorrente nell'avvenire. Occorre, a mio avviso, un triplice orientamento.

a) Si è rilevato un arretrato, una sopravvivenza e pendenze passive, diverse dagli altri residui, perchè si riferiscono a partite sospese e scoperte. Bisogna provvedere alla liquidazione più pronta possibile, pagando senza indugio i debiti dello Stato ai suoi creditori; con che, oltre ad adempiere un canone di diritto e di morale (« pagare i debiti » insiste il collega Merzagora) si metteranno in giro i mezzi per stimolare ed accrescere la produzione. Come provvedere alla liquidazione? Nel suo discorso di Pesaro il Ministro Pella penserebbe di attingere e di considerare quale copertura la conversione, avvenuta molto felicemente, di buoni del tesoro. Ma sorgono questioni di copertura giuridica e effettiva, che non si possono facilmente risolvere...

MERZAGORA. Non è denaro fresco.

RUINI. ...non è formalmente che una protrazione di scadenza; nè, d'altra parte, si può considerare la sottoscrizione di nuovi buoni ordinari come un'operazione patrimoniale di movimenti di capitali, è una operazione di cassa: così si intendeva ai miei tempi, i buoni ordinari erano cambiali a brevissima scadenza per bisogni immediati di cassa; ora adempiono, è vero, un ruolo più imponente e massiccio, ma bisogna pensare, prima di mutarne la configurazione in bilancio. Non so, si potrebbe, con buona volontà, considerare nella conversione ciò che vi è di denaro fresco, d'aumento immediato ed autentico di disponibilità, di nuovo afflusso di buoni ordinari in collegamento dell'operazione di conversione. Si può studiare una via d'uscita, ma non per mero formalismo, sì bene per una sostanziale tradizione di metodi di bilancio, preferirei che si ricorresse — e non vi sarebbe dubbio sulla natura patrimoniale dell'atto — ad una ulteriore e non difficile emissione di nuovi buoni poliennali, che sarebbe vista con favore anche dagli industriali, di cui saranno soddisfatti i crediti.

b) Sistemare i residui passivi, che sono anch'essi, in parte, pagamenti dovuti e ritardati ma rappresentano per così dire il contrario degli arretrati di cui abbiamo parlato finora; sono coperti ed anzi più che coperti da stanziamenti regolari, ma vi sono state le « inesorabili lentezze del tempo tecnico »; è un'altra espressione di Luzzatti, che copre l'inadeguato funzionamento della macchina tecnica-amministrativa-contabile dello Stato. Bisogna essere ben chiari: esclusa come ha assicurato Pella, ogni artificiosa volontà di ritardare i pagamenti per comodo di cassa, la macchina si deve mettere in grado di pagare subito, anche qui, i debiti. Per quanto poi nei residui è lo strascico di stanziamenti non utilizzati, sarà da fare richiamo alla buona norma di passare ad economia i fondi non adoperati e provvedere in quanto occorre a nuovi stanziamenti, anche per una più sincera valutazione dei disavanzi, in omaggio ad una doverosa sincerità.

c) Stare molto attenti nell'assunzione di nuove spese. Nel discorso di Pesaro il Ministro Pella ha detto: « La politica delle spese statali, in relazione alle esigenze sociali e di lavoro del Paese, non è affatto per noi un dato statico, legato a considerazioni puramente contabili; è un dato mobile che può dover aumentare o diminuire in relazione alla congiuntura ed alla necessità di tonificare l'apparato produttivo e l'attività degli scambi ». Dove volete trovare più aperto risalto della cosiddetta politica produttivistica? Anch'io, per mio conto, ho sempre guardato nelle spese non tanto e non solo al loro ammontare, ma al fatto che siano destinate a scopi benefici, e non avvengano sperperi e cattiva amministrazione. Ma divento anch'io un po' contabilista in questo punto, nel più alto senso di rispetto alla Costituzione, e chieggo, perchè ho contribuito a formularlo, l'applicazione dell'articolo 81, che richiede una effettiva copertura, e non deve essere violato con troppo facili ricorsi all'articolo 41 della legge di contabilità (che Bertone ha denunciati per cifre cospicue).

Passiamo ora dalla finanza all'economia, così connesse fra loro.

Terzo punto: promuovere effettivamente quella che avete chiamato « terza fase » o « politica produttivistica ». Corbino ha detto che la espressione non vuole dire nulla; ogni spesa dello Stato è produttiva; il che va inteso in certo senso e *cum grano salis:* ma quando l'altr'anno, adoperando una parola che si affacciava qua e là, negli stessi discorsi di Pella,

un ordine del giorno presentato da me, da Paratore, da Parri e da esponenti di gruppi intermedi del Senato, fissò le direttive di politica produttivistica, ed il Governo accolse l'ordine del giorno, si indicava come tale una politica che, staccandosi da quella negativa e contabile della ricerca del pareggio, doveva svolgersi quale azione vigorosa dello Stato sull'economia nazionale, con investimenti diretti ad accrescere la produzione ed a diminuire la disoccupazione. Intendiamoci bene; così come abbiamo criticata la politica — così detta contabilistica — che si illudeva di conquistare il pareggio senza agire sull'economia nazionale, siamo equidistanti e respingiamo l'opposta tendenza, veramente attivistica, non produttivistica, che volesse fare dei « buchi nella sabbia », delle piramidi keynesiane (ma lasciamo stare questo povero Keynes che molti citano senza averlo mai letto): insomma fare lavori improduttivi, che sono effimero e non sicuro rimedio contro la disoccupazione. L'accento rimane sempre sul senso che abbiamo affermato un anno fa; e non so perchè vi dovremmo rinunciare oggi, che si dovrà tener conto delle nuove congiunture e di altre esigenze sovraggiunte; ma — l'ho già detto — un passo indietro ed un ritorno alla tesi del non far nulla sarebbe di grave danno: oggi che vi è bisogno di tener vive, anzi di ridestare, le forze economiche del Paese, perchè possano essere pronte alle richieste dello Stato.

Politica produttivistica è in qualche modo sinonimo di politica di investimenti; ormai si parla di investimenti nei bilanci economici e finanziari di molti Paesi; ed anche Pella ha impostata sulla loro base la terza forza. Vero è che non è facile una definizione precisa di ciò che è investimento; dovrebbe essere logicamente, per corriferirlo a produttivismo, un'impresa economica (almeno come impresa « diffusa » in senso pantaleoniano); se non un'impresa, un'operazione economica che desse un reddito a termine relativamente breve; d'altro lato la redditività non dovrebbe essere considerata dal mero punto di vista d'un profitto privato; dovrebbe essere un reddito vantaggioso dal punto di vista della collettività e della migliore scelta degli investimenti per questo riguardo.

Non voglio dire che non si debbono fare lavori pubblici, quando non sono veri e propri investimenti nel senso accennato; i lavori pubblici sono indirettamente produttivi, e necessari per esigenze irreducibili della convivenza e della civiltà; bisogna farli; ma li terrei distinti dal piano d'investimenti in cui si traduce la politica produttivistica che lo Stato ritiene in certi momenti di dover fare.

Il Ministro Pella adopera la classifica di « investimenti » in modo piuttosto indeterminato. Vi è giunto, respingendo la proposta, che anch'io avevo sostenuta, di distinguere il bilancio del dopoguerra in ordinario e straordinario (oggi non ripeterei la proposta, perchè tutto diventa... straordinario). Pella pensò di distinguere bilancio ordinario e stato degli investimenti, che risulterebbe dall'apposizione di un asterisco a certi capitoli del bilancio generale; vi sono tra essi capitoli per spese d'ufficio, di acquisto di biciclette, di gestione d'automobili ecc. (meno indefinita e più corretta è la designazione di investimenti nel libro bianco inglese).

Un'altra questione è sulla distinzione tra investimenti pubblici e privati. Per l'esercizio in corso dovrebbe esservi un complesso di investimenti per 1.600 miliardi (da cui vanno detratti 600 di manutenzione ed ammortament); sui 1.600 miliardi ve ne sarebbero 600 lasciati all'iniziativa privata, 600 di investimenti diretti di Stato e 400 di investimenti eseguiti da privati ma « provocati » dallo Stato. Questa categoria intermedia dà luogo a dubbi; comprende, secondo l'esposizione Pella, cose abbastanza eterogenee, e vi è chi propone di sopprimerla, ma forse conviene cercare di determinarla, col concetto di investimenti che lo Stato giudica necessari, e ritiene possano essere fatti dai privati con un sistema di « incentivi » che vanno precisati; ecco ciò che importa: mettere in azione un insieme di incentivi efficaci, semprechè lo Stato non ritenga che in certi settori deve intervenire direttamente, e fare per conto proprio investimenti. Dei quali occorre stabilire il programma, ed assicurare la loro tempestiva progettazione ed esecuzione, perchè non restino sulla carta. Vi è qualcosa da rivedere nel concetto di investimenti, ma è sovrattutto da rendere più efficien-

ti, da un lato, gli « incentivi » e dall'altro un vero piano di investimenti di Stato.

Non esito a dichiarare che fra tutti gli investimenti debbono andare in prima linea quelli per l'energia elettrica (che possono ottenersi senza anticipate nazionalizzazioni, stimolando e vigilando l'industria privata), per le bonifiche (che non sono soltanto lavori pubblici, e sono mal distribuite fra più dicasteri: nè ben ne risulta il loro profilo economico), e per l'edilizia (che manca anch'essa di un programma unitario). Se queste sono le categorie di investimenti proposti dalla Confederazione generale del lavoro, nulla è di male, anzi è una coincidenza favorevole, e risponde ad esigenze obbiettive che debbono essere riconosciute.

Tutto deve avvenire, non lo ripeterò mai abbastanza, secondo un programma. « Ciò che nocque alle spese finora fatte dagli enti pubblici fu che essi non seguirono un programma, ma si limitarono ad investimenti frammentari rivolti a fronteggiare le più gravi necessità del Paese e a dare un piccolo sollievo alla massa dei disoccupati ». Sono confessioni del Ministro Pella: prendiamone atto per chiedere, d'ora in avanti un vero programma.

La politica degli investimenti doveva essere meglio innestata in quella utilizzazione del piano E.R.P., che — l'ho già detto — non è avvenuta con la pienezza e la prontezza che erano necessarie.

Ed ecco un altro punto. Quarto: cercare, anche in vista di un possibile prolungamento degli aiuti americani, procedure più rapide e soddisfacenti. Dobbiamo ottenere con nostri suggerimenti accordi con le autorità americane, che ci danno direttive e consigli (ne avessimo seguiti alcuni cui fummo restii!) ma si riserbano troppo minute e formalistiche ingerenze. Bisogna essere grati agli americani, ma dove occorre, essere fermi e parlar chiaro. Quando come Presidente del C.I.R. mi toccava dirigere le trattative economiche con le autorità di occupazione, litigavo talvolta con loro, fra gli altri con chi divenne poi il primo magistrato della prima città americana, ed a me che mi rallegravo con lui rispose: « Grazie, vi ricordo con piacere perchè mi avete "mostrato i denti" ».

Procedure più rapide anche per quanto riguarda i rapporti, qui in Italia, tra Parlamento e Governo. Era stato chiesto, in Senato e nell'altra Camera, che si istituisse una Commissione mista di senatori e deputati per i provvedimenti sull'utilizzo E.R.P.; la domanda non fu accolta dal Governo, che addusse l'impossibilità di un'approvazione preventiva del riparto e della destinazione degli aiuti, perchè occorreva, caso per caso, il benestare dell'E.C.A. Che cosa è avvenuto? Che il Parlamento si è trovato di fronte ai fatti compiuti, ed ha dovuto ratificare a spizzico senza una visione d'insieme quanto era già stato deliberato. Povero Parlamento, è fatto oggetto di critiche perchè — lo ha affermato anche il Presidente del Consiglio — ritarda a varare le leggi, con cui dà il suo assenso postumo e provvede agli stanziamenti in bilancio. Vogliamo rimediare a questi inconvenienti? È un'altra proposta concreta; si dia vita, finalmente, alla Commissione parlamentare, che collabori tempestivamente col Governo nelle orientazioni per l'utilizzo ed il Parlamento a sua volta potrà, come la Costituzione consente, delegare la facoltà di emanare — in base a criteri di massima ed al parere della Commissione — provvedimenti aventi valore di legge per la distribuzione e la destinazione degli aiuti e del fondo formato per loro mezzo.

Quinto punto. Avremmo già potuto e dovuto valerci dell'E.R.P. per quella rinnovazione e rammodernamento degli impianti del macchinario, dell'attrezzatura, a cui gli altri Paesi hanno già provveduto e noi siamo in ritardo. Purtroppo, mentre qualcuno di noi insisteva in questo senso, vi fu chi urlò contro gli industriali che avrebbero approfittato dell'occasione per nazionalizzare le loro fabbriche. Si gridò: « Abbasso gli erpivori! » senza capire che bisognava costringerli a fare gli erpivori, e vigilare efficacemente perchè compissero, con gli aiuti concessi, le indispensabili trasformazioni. Si è perduto tempo; e siamo ancora ai primi passi, mentre sovraggiungono avvenimenti che possono determinare sfasature ed incertezze. Perchè — si dice — spendere a rifare impianti che non riescono ora a lavorare in pieno, ma lo potrebbero in una nuova congiuntura? Sarebbe sempre una congiuntura

transitoria (e deprecabile); e non bisogna rinunciare all'occasione, di cui hanno approfittato tutti gli altri Paesi europei, per mettersi in grado di sostenere, una buona volta, la concorrenza dei prezzi.

Non va dimenticato mai questo formidabile problema dei costi di produzione, che grava su di noi, e la tecnica degli impianti vi ha grande importanza. Non credo che, di fronte alle nubi che si addensano, si debba rinunciare ad una visione sistematica di riconversione delle industrie; riconversione alla quale si sarebbe dovuto pensare prima, senza seppellire i primi sforzi e la Commissione che io avevo istituita. Sarebbe opportuno riprendere il tema da un punto di vista d'insieme, non da quello slegato dei singoli salvataggi, ed affidare ad un organo adeguato, occorrendo ad una Commissione presso il C.I.R., il compito di tracciare e di seguire, con elasticità e con riguardi alle mutevoli esigenze, un piano che ad industrie fradicie ne sostituisca altre vitali, ed al blocco dei licenziamenti sostituisca il reimpiego degli operai. Io non vi esorterò mai abbastanza, onorevole Pella, ad avere chiare direttive d'insieme; soltanto così si riesce ad adattarsi, meglio che sia possibile, alle circostanze.

Veniamo ora ai punti più gravi ed ardenti. Sesto: la circolazione. Si discute fra la relazione della sezione ginevrina dell'ONU e la relazione della Banca d'Italia — Myrdal e Menichella (sono due duri nelle loro opinioni) — se la Italia è o no in una fase di deflazione. Tutti possiamo essere d'accordo nella facile proposizione: nè inflazione nè deflazione. Anche il Ministro Pella lo ha dichiarato; la questione sta se di fatto, con una data politica, si resta ancora nei margini dell'una o dell'altra. Siamo d'accordo che bisogna essere molto vigili contro i pericoli di una nuova inflazione; e quando si manifestano sintomi d'inflazione, bisogna mettere in movimento le leve d'arresto che possono agire, e l'esperienza di questo dopoguerra ci ha ammaestrati. La circolazione e il credito, lo ha riconosciuto Pella a Pesaro, debbono adeguarsi alla situazione della produzione e degli scambi. Ma (prendo la frase di un rapporto dell'E.C.A.) siamo arrivati in Italia al « limite di resistenza » oltre il quale minaccia l'inflazione? Vi sono ragioni per ritenere che il limite non è raggiunto; e che possiamo provare, pronti sempre ad arrestarci quando sia necessario. La stessa relazione della Banca d'Italia ha riconosciuto che si è potuto, senza « residui inflazionistici » aumentare la circolazione del venti per cento nel 1949 e del dieci per cento nel 1950. Sono da ritenersi possibili, senza pericoli, avvedute manovre di moneta e di credito.

Settimo: il credito. L'Italia è cioè un Paese che ha l'ottanta per cento dei depositi bancari presso istituti pubblici o in mano dello Stato non ha una politica governativa del credito, quale hanno gli altri Paesi. Quando insistevo ed ottenni che si ristabilisse il Comitato interministeriale del risparmio e del credito non pensavo che avrebbe ridotto le sue funzioni ad autorizzare l'apertura di qualche nuovo sportello. L'Ispettorato su cui si basa il Comitato dovrebbe dipendere direttamente dal Tesoro e non dalla Banca d'Italia; vi sono difficoltà di personale ma potranno essere superate. Occorrono direttive; gli istituti devono restare perfettamente liberi nel valutare le singole operazioni; ma è giusto ed opportuno che vi siano direttive e « piani di priorità » (come si dice all'estero) per far sì che il credito sia convogliato con preferenza ad operazioni di sicuro vantaggio per la collettività. Ciò avviene in altri Paesi, perchè non può avvenire da noi?

Fra i problemi del credito meritano speciale attenzione quelli del credito a medio e lungo termine che più interessano la politica produttivistica e negli investimenti il risanamento nel mondo degli affari. Se guardiamo alle proporzioni col dopoguerra, invece di 50 volte, le banche e casse di risparmio sono aumentate 35, gli istituti di credito mobiliare 27, di credito agrario e fondiario sole 5 volte. Vi sono deficienze e lacune e vi è (lo riconosce anche la relazione della Banca d'Italia) disparità e mancanza di coordinamento fra gli istituti di credito a medio e lungo termine. Anche qui desidero fare proposte concrete. Sarà bene rimettere in funzione il Consorzio sovvenzioni su valori industriali che — oltre alle sistemazioni speciali che gli furono addossati — ha condotto le operazioni normali con saviezza ed accorgimento: e potrebbe ora riprendere senza pericolo. Gioverà poi rivedere, com-

pletare e coordinare l'azione degli istituti specializzati; e agevolarli accordando contributi di Stato negli interessi per date categorie di operazioni; gioverà pel rimanente dare direttive (che questa volta la Banca d'Italia desidera) di uniformità e di coordinamento. Al quale riguardo si potrebbe istituire presso il Comitato interministeriale pel risparmio e pel credito una Commissione, cui prendessero parte i dirigenti del Consorzio sovvenzioni valori, dell'IMI, dei Consorzi credito per opere pubbliche e per imprese di pubblica utilità, della Mediobanca, della Centrobanca, dell'EFI, degli altri maggiori istituti specializzati. Potrebbe essere un serio tentativo di risolvere i problemi di questi rami di credito.

Ottavo ed ultimo punto. La difficoltà non è oggi soltanto di trovare, « reperire » (come si dice) i mezzi finanziari (talvolta si reperiscono fondi che erano già stanziati nei bilanci). Non bastano i mezzi finanziari; bisogna disporre dei mezzi tecnici e d'esecuzione. Anche se noi trovassimo molto denaro di più, probabilmente non riusciremmo a spenderlo nel tempo prefisso, per la lentezza e l'insufficienza dell'apparato dello Stato. Ho già accennato a quest'ordine di difficoltà che potrebbe darci molte e gravi delusioni; e non intendo certamente svolgere ora il tema della riforma tecnica ed amministrativa, che è uno degli argomenti a cui dedico, in prima linea, i miei studi ed i miei sforzi. Ma vi è un punto, sul quale il Senato si è già pronunciato, approvando un ordine del giorno mio e del collega Focaccia, per lo sviluppo che conviene dare a forme di « aziende autonome ». Non che quelle che già funzionano (come le ferrovie di Stato ed i tabacchi) siano un compiuto modello; hanno pure esse difetti che si dovranno correggere. Nè l'azienda autonoma è una ricetta per tutti i casi; occorreranno forme speciali e diverse a seconda delle materie cui si dovrà provvedere. Ma è fuori di dubbio che più non si addicono ai servizi dello Stato a carattere tecnico ed economico i tipi tradizionali e burocratici dell'amministrazione; mentre non bisogna dar troppo facile vita a quel coacervo di enti speciali, parastatali, misti che (con un fenomeno di « entite » o di « enterite ») è fiorito nel fascismo, nella guerra ed anche nel dopo guerra; coacervo disordinato di enti irregolari ed incontrollati, di cui il Tesoro non sa esattamente il numero e la spesa che grava sullo Stato. Il Ministro La Malfa non ha ancora messo insieme il repertorio di questo sottobosco paludoso, nel quale bisognerà esercitare la falce, e recidere ciò che è malsano, e trasformare quanto può ancora servire, ricorrendo per quanto è possibile alla figura dell'azienda autonoma. Ne ho parlato a La Malfa per i suoi enti-pupilli; ed a Vanoni per non pochi e svariati rami del demanio. L'azienda autonoma non è un tipo rigido; ma deve ispirarsi a questi criteri: *a*) essere posta sotto l'alta vigilanza di un Ministro che ne risponda davanti al Parlamento; *b*) avere un bilancio proprio, da presentare ogni anno al Parlamento; *c*) avere un Consiglio di amministrazione e dirigenti scelti fra uomini di sicura competenza che non appartengono nè al Parlamento nè alla burocrazia; nè si devono creare nuovi ruoli ma ricorrere più che è possibile per gli impiegati a contratti a termine; *d*) non eliminare ma ridurre all'essenziale i controlli amministrativi e finanziari, senza duplicati e senza lentezze, in forme decentrate ed in sede consuntiva. Il controllo della Corte dei conti è prescritto dalla Costituzione: io vorrei chiamare a me gli amici Ortona e Balducci, che dirigono così valorosamente la Corte dei conti e la Ragioneria dello Stato, e vorrei che esaminassero insieme, senza irrigidirsi in posizioni contrastanti, ciò che è possibile fare per semplificare quei complicati e reiterati controlli che gravano su tutta l'amministrazione, e che in ogni modo vanno ridotti al minimo irriducibile per le aziende autonome.

Onorevoli colleghi, ho finito; come vedete, i miei interventi non durano mai più di un'ora; perchè in un'ora si possono dire molte cose. Ripeto una volta ancora che vi sono segni, e possono svolgersi più drasticamente inversioni di congiuntura, ed anche noi italiani dobbiamo essere pronti ad affrontarli; dobbiamo tenerne conto nella nostra politica economica e finanziaria; ed alcune impostazioni potranno modificarsi ed adattarsi; ma sarebbe gravissimo errore dare la sensazione che si è restati alla fase che il Governo ha dichiarato superata, e che non è mantenuta la promessa di una

fase nuova; la quale avrebbe dovuto essere già in atto. Il Paese vuole che vi sia una politica economica più attiva e vigorosa; in questo senso chiede, sia pure con gli inevitabili adattamenti, la terza fase. Checchè avvenga, anche in una economia di preguerra, che potrà protrarsi a lungo, senza sboccare alla guerra, non si potrà prescindere dai punti che ho indicato, per la migliore preparazione e per la struttura dei bilanci; per il coordinamento degli sforzi economici e finanziari; per programmi (che non possono mancare anche in deprecabili casi d'emergenza); per una politica elastica di circolazione e di credito (mentre sarebbe folle la svalutazione monetaria che taluno invoca in questo momento); per l'utilizzazione dell'E.R.P. (potremo bensì cercare di mettere assieme materie prime e prodotti di cui si preveda il bisogno; ma c'è sempre al centro il problema dei migliori metodi di utilizzo di ciò che avremo coll'E.R.P. o in altro modo dagli americani). Rimane ferma l'esigenza d'una fase nuova che si presenti come mantenimento dell'impegno preso, ed insieme come capacità d'azione e di movimento nel senso che si renderà necessario.

Onorevole Ministro, io sono consapevole che al vostro Governo ed al Tesoro che voi dirigete si presenta oggi un compito assai difficile e grave. Basta pensare, fra l'altro, che del vostro programma di governo fa parte la riforma tributaria, in un Paese come l'Italia dove — sono dichiarazioni di un collaboratore di Vanoni — l'ottanta per cento del reddito nazionale non è, per evasione o per esenzione, colpito dai tributi; e questi sono per più di quattro quinti riscossi come imposte indirette. Quando io osservai che esisteva in Italia questa sproporzione, allora un po' minore, tra imposizioni dirette e indirette, Giolitti mi rispose: cosa vuoi farci, le indirette si riscuotono; per le dirette gli italiani non sono abituati a dire la verità. Quanto vi è da modificare, non soltanto nei sistemi fiscali, ma nel costume! Ne tratteremo domani, nell'esame dei progetti Vanoni.

Intanto chiudo la parentesi. E mi limito a ricordare che la terza fase — siete voi che l'avete chiamata così — doveva comprendere: 1) oltre alla nuova politica produttivistica, altre cose essenziali; 2) l'attuazione delle riforme previste dalla Costituzione, nei suoi « rapporti economici e sociali » perchè l'Italia sia « una Repubblica fondata sul lavoro »; 3) una più pronta attuazione in generale, delle norme della Costituzione, dando corso alle leggi complementari; 4) una politica internazionale di sicurezza e di pace. È il quadrilatero nuovo, in base al quale, con mio ordine del giorno, firmato dai rappresentanti dei gruppi, fu votata la fiducia all'attuato gabinetto.

L'onorevole De Gasperi ha invitato ad una campagna di solidarietà; non può essere soltanto ideologica; deve essere d'azione; per la virtù e per l'efficacia della campagna il Paese deve trovarsi di fronte direttive energiche e chiare, nel campo economico-sociale ed in quello costituzionale. Per chiedere, come abbiamo diritto, a tutti che sia rispettato l'articolo 52 della Costituzione: « la difesa della patria è sacro dovere di ogni cittadino », noi dobbiamo attuare anche negli altri articoli la Costituzione. Si manifesti, sulla base dei princìpi già votati dal Parlamento, la solidarietà di tutti i veri italiani. *(Vivissimi applausi, moltissime congratulazioni).*

Presentazione di disegno di legge.

SIMONINI, *Ministro della marina mercantile*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONINI, *Ministro della marina mercantile*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge recante provvedimenti a favore dei diplomati aspiranti al comando di navi mercantili (1207).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della marina mercantile della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Contributo straordinario di lire 20.000.000 a favore dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero » (1205);

« Aumento di un posto di professore di ruolo nella Facoltà di ingegneria dell'Università di Pisa » (1206).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge, di iniziativa dei senatori Gasparotto, Facchinetti, Cadorna e Cerica: « Mantenimento temporaneo nei ruoli del servizio permanente dei maggiori e capitani dell'Arma dei carabinieri raggiunti dai limiti di età » (1196);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) i disegni di legge: « Norme provvisorie per il pagamento di interessi sui titoli al portatore del debito redimibile 3 per cento netto, per i quali siano esaurite le cedole » (1174); e: « Aumento dell' autorizzazione di spesa, di cui all'articolo 14 della legge 17 dicembre 1949, n. 905, relativa all'emissione di buoni novennali del tesoro con scadenza 1° aprile 1959 » (1175).

Comunico inoltre al Senato che il Presidente della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) mi ha informato, con lettera in data odierna, che la Commissione stessa ha chiesto all'unanimità che il disegno di legge: « Tutela sanitaria delle attività sportive » (865) assegnatole in sede referente, le sia invece deferito in sede deliberante.

Ripresa della discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro e del bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sacco; ne ha facoltà.

SACCO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, coerentemente alle dichiarazioni fatte quando si discuteva il bilancio del Ministero dell'interno, di cui ebbi l'onore di essere relatore, devo prendere la parola, non dico per riempire le lacune, ma per segnalare quelle che sono avvenute durante la discussione di questo bilancio, lacune che avevo previsto e che si sono avverate.

Nelle note aggiunte alla relazione sul bilancio dell'interno segnalavo l'opportunità che, accanto ai due eminenti relatori sul bilancio del Ministero del tesoro, sedesse anche un relatore della 1ª Commissione permanente del Senato, perchè, infatti, io, che ho letto con molta attenzione ed anche con mia erudizione le due relazioni, ed in particolare la seconda, quella sulle spese, dell'onorevole Bertone, vi ho invano cercato una parola che si riferisse a quella che è l'attività funzionale della Presidenza del Consiglio, in ordine agli affari che vi fanno capo; ed allora vengono confermati quei rilievi già da me fatti, che, quando si parla di affari concernenti l'attività della Presidenza del Consiglio, il dialogo tra Parlamento e Governo non si stabilisce; e perchè? Perchè, come l'anno scorso e come nel 1948, la discussione sul bilancio del Tesoro si fa in questo modo: presente, assiduo ed ammirevole, l'Alto Commissario per la sanità pubblica, il quale risponde agli interventi che sono stati numerosi e cospicui dei nostri colleghi medici, in materia di pubblica sanità e di igiene, ma, l'anno scorso è avvenuto che gli onorevoli Panetti e Terracini hanno fatto interventi molto interessanti, acuti e profondi sull'attività del Consiglio nazionale delle ricerche, e il Ministro del tesoro rispose, sì, ma soltanto in quanto concerneva le somme stanziate, non nel merito, non nella sfera di competenza del Consiglio nazionale delle ricerche, e non per l'armonica collaborazione fra quel Consiglio nazionale e il Ministero della pubblica istruzione.

L'onorevole Sereni trattò, l'anno scorso, del cinematografo, ma si ebbe una risposta molto breve, nè si esaurì l'argomento; lo stesso dicasi per ciò che riguarda lo spettacolo.

Ancora lo scorso anno un nostro eminente collega, ora Sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno, fece su questo bilancio un intervento molto interessante sull'organizzazione del servizio anti incendi, e naturalmente

non ebbe risposta, perchè giustamente fu detto che riguardava il Ministero dell'interno e non quello del tesoro, se non indirettamente.

Sempre lo scorso anno un ordine del giorno del senatore Rumi si riferiva all'attività e all'organizzazione del servizio di statistica, ma nessuno vi rispose, perchè non c'era chi avesse la competenza specifica per trattare la difficile materia. Siamo nel luglio del 1950, alla vigilia di quei rilevamenti statistici che dovranno dare all'Italia i sussidi, anzi la base indispensabile per la politica assistenziale, ma noi non sappiamo quale politica il Governo intenda seguire, o, dirò meglio, anche se conosciamo ed apprezziamo il programma dell'Istituto, ignoriamo le direttive che il Governo ha dato o darà per il Consiglio superione di statistica e per i dirigenti dell'Istituto stesso.

L'anno scorso un ordine del giorno dell'onorevole Persico, conforme a proposta dei relatori, onorevoli senatori Zotta e Ziino, ebbe una risposta nei fatti, ossia, chiesta l'abolizione del Commissariato all'alimentazione; essa è stata disposta, ma noi non vediamo ancora precisamente se si tratti di una liquidazione o semplicemente di un trasferimento o di una etichetta nuova, di questo ente così faraginoso, sul quale molte critiche si sono appuntate.

Lo scorso anno, infine, la discussione fu riassunta e conclusa dalle osservazioni di un eminente collega della 5ª Commissione, ora Vice Presidente del Senato, il quale diceva: « È necessario sfrondare dal bilancio del Ministero del tesoro tutto quello che con detto bilancio non ha a che vedere, e riconoscere che il Ministero del tesoro più propriamente dovrebbe intitolarsi Ministero del bilancio ».

D'altra parte il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Andreotti, rilevava la congerie così eterogenea degli affari che dipendono dalla Presidenza del Consiglio, per cui non è possibile pretendere che un uomo solo possegga tutta la materia.

Ed allora io brevemente accennerò ai rilievi che ho aggiunto alla relazione sul bilancio dell'interno.

Precisamente su questo argomento noi non sappiamo — perchè nessuna relazione ce lo dice — quale attività sviluppino, in quale senso, con quale efficacia e con quali risultati, i Commissari . . .

PRESIDENTE. Onorevole Sacco, lei parla a nome proprio e non della Commissione.

SACCO. Parlo a nome della Commissione, onorevole Presidente, perchè la Commissione mi dette mandato di redigere questi dati, nelle note aggiunte alla relazione al bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Io, come Presidente, la ascolto come se fosse iscritto a parlare, e non come relatore; perchè finchè non ci sia una legge sulle attribuzioni del Presidente del Consiglio, noi ci troviamo con un sistema e con una prassi che bisogna seguire.

SACCO. La ringrazio del richiamo, signor Presidente, e mi terrò nei limiti segnati dalla sua osservazione.

Noi ignoriamo quali siano le attribuzioni che il Governo ha dato ed intende dare al Commissario per lo Stato italiano nella regione siciliana, al rappresentante del Governo presso la regione sarda e al rappresentante del Governo presso la regione tridentina; si tratta forse di funzioni diverse con tre diverse denominazioni?

Passo ad un punto delicato e qui prego il Senato perchè voglia prestarvi attenzione. Quante volte noi abbiamo udito in questa Aula l'istanza perchè la Magistratura abbia una posizione, non soltanto di indipendenza nelle sue funzioni, ma di distacco da quella che è la massa dei funzionari dello Stato! Ma noi non ignoriamo che esistono due organi ausiliari dello Stato altrettanto indipendenti nelle loro funzioni, che sono il Consiglio di Stato e la Corte dei conti. Ieri l'onorevole Marconcini acutamente rilevava la distrazione di troppi funzionari della Ragioneria dello Stato da quelli che sono i compiti ad essi specifici. Cosa si dovrebbe dire allora del Consiglio di Stato e della Corte dei conti? Io mi rivolgo a colui che vorrà rispondere a questo mio quesito, sia esso il Ministro Pella o l'onorevole Sottosegretario Andreotti e mi auguro che possa avere i mezzi per rispondere. Certo è che la doglianza per la distrazione di funzionari da quelli che sono i compiti loro specifici è generale ed intensa, e sarebbe ora di provvedere affinchè essi fossero richiamati alle loro funzioni.

PARATORE. La Corte dei conti rende un grande servizio alla Ragioneria generale dello Stato.

SACCO. Ma io non mi spiego perchè il personale che ha funzioni specifiche, delicate ed assorbenti, debba essere distratto dalle sue funzioni, con danno degli organi cui appartiene e che non possono non risentire della mescolanza di incarichi.

L'altra questione è la seguente: quando noi definiremo la posizione dell'indipendenza della Magistratura anche dal punto di vista finanziario, non potremo eliminare il medesimo quesito per i funzionari del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Questo è indubbio. Ecco quindi che io mi limito a richiamare l'attenzione del Senato su questo fatto che ha un'importanza per me molto grave. Quando ci rioccuperemo della Magistratura potremo anche non parlare della Corte dei conti, nè del Consiglio di stato, ma sarebbe bene che, come venne dal Ministro di grazia e giustizia una esposizione del suo pensiero in materia, così venisse anche dalla Presidenza del Consiglio in questa materia così delicata. Allora si potrebbe mettere fine ad illusioni che alcuni potrebbero nutrire e, specialmente, una barriera alla corsa verso il privilegio.

Nei rilievi fatti in sede di prima Commissione sul bilancio del tesoro, per quanto riguarda gli affari della Presidenza del Consiglio, si segnalò che ai servizi di spettacolo, informazioni, proprietà intellettuale, sono assegnati 5 miliardi e 641 milioni e rotti. Nessuno ignora che di fronte a questo stanziamento così cospicuo, certi istituti scientifici italiani, come l'Accademia delle scienze di Torino, l'Istituto lombardo di scienze e lettere, l'Accademia della Crusca ed altre insigni accademie italiane che hanno tenuto alto per secoli il prestigio della scienza, delle lettere, delle arti, mancano assolutamente di mezzi per poter funzionare; allora ci si domanda se la Presidenza del Consiglio, che sopraintende a tutta quella che è l'amministrazione dello Stato ed anche all'assegnazione delle somme necessarie, affinchè nello Stato operino quegli organi obbligatori o volontari che adempiono ad una utile funzione nazionale, provveda perchè questi organi abbiano i mezzi per vivere; o, quanto meno, se vi è penuria di mezzi per tutti, quei pochi mezzi vadano ripartiti in modo che non vi siano doglianze fondate, di fronte, non diciamo all'abbondanza per alcuni settori, ma di fronte a somme che sono davvero ragguardevoli destinate a certi settori.

Sul Commissariato per l'alimentazione non mi dilungo, ma mi si consenta di dire qualche parola sull'Istituto centrale di statistica.

L'Istituto centrale di statistica non ha mezzi sufficienti per adempiere quello che dovrà essere il compito che l'anno venturo lo attende. Sappiamo che i mezzi sono inadeguati, non sappiamo, però, con quali criteri, con quali mezzi e come si intenda provvedere. Ora occorre segnalare questa necessità assoluta ed urgente, alla quale non ci si può assolutamente rifiutare; non possiamo non preoccuparci dei mezzi necessari perchè sia adempiuta questa funzione che è fondamentale, sia per l'attuazione di leggi assistenziali, sia per l'attuazione di leggi sindacali; perchè se non si fa un censimento professionale, non sarà possibile applicare le leggi che saranno approvate dal Parlamento. Si attende a molteplici fini, il rilevamento statistico delle attività commerciali e produttive, nonchè dei consumi; e così l'aggiornamento e l'estensione delle statistiche demografiche. E qui apro una parentesi: recentemente in una mia interrogazione rimproverai il Ministero della pubblica istruzione di aver aperto un solo posto di libero docente di statistica, e debbo ora lietamente annunziare al Senato che immediatamente furono elevati a tre i posti di libero docente in quella materia.

Io domando al Ministero del tesoro che si faccia carico di tutta quella che è l'importanza dell'attività che l'Istituto di statistica deve svolgere l'anno venturo; ma il Ministro potrebbe anche dirci. non è affare di mia competenza, ed avrebbe ragione; allora domando al Presidente del Consiglio: ma in quale sede se non in questa possiamo trattare la materia?

Ecco perchè ho forzato un po' la mano del Presidente che mi ha concesso la parola in *limine litis*, tra gli oratori già iscritti a parlare ed i relatori che dovranno rispondere, e ciò perchè potessi inserire alcune ossevazioni che non troverebbero altro modo e luogo dove essere fatte.

Per la statistica ho finito. E qui passiamo ad un punto dolente. Presto mi attendo di

vedere presentata davanti alla 1ª Commissione una legge che assegnerà ad un certo Istituto ex G I L. qualche centinaio di milioni per pagare un'altra volta gli stipendi di quegli impiegati che gestiscono quei 170 miliardi dei beni immobili della ex G.I.L. Abbiamo qualche dato, ma, naturalmente, nella relazione sul bilancio del tesoro questo non figura; di tutto ciò non si fa menzione, e i 170 miliardi di beni immobili rimangono così, sospesi in aria, dato che non figurano in alcun bilancio.

Abbiamo molti, troppi beni pubblici, che non risultano in inventari dei beni patrimoniali dello Stato, anzi, che non appartengono allo Stato, perchè hanno una loro fisionomia particolare, per cui non vedrei oggi chi potrebbe alienarli: chi ha avuto la pazienza di leggere la relazione sul bilancio dell'interno, avrà fatto questo rilievo, che non si ha oggi chi possa essere autorizzato ad alienare quei beni che il Senato aveva chiesto che fossero alienati entro il 31 marzo 1950.

Non ne fu alienato neppure uno e viceversa questo patrimonio è andato in deperimento per molti miliardi. Tutta questa materia, che verrà presto davanti alla prima Commissione quando dovremo stanziare centinaia di milioni per pagare quegli impiegati, non troverà risposta sufficiente. Sarà necessario, e mi rivolgo agli onorevoli membri del Governo, dire una parola che tranquillizzi, anche perchè non rimangano in aria e senza risposta i rilievi già fatti in sede di Commissione e qui in Assemblea.

Mi perdonino il Senato, l'onorevole Presidente e i membri del Governo, se, dovendo essere così breve e conciso ho dovuto essere necessariamente un po' aspro. Ma mi si consenta di pensare che la passione che io pongo in queste cose mi deve fare perdonare. Mi auguro che l'anno venturo si sia provveduto, d'accordo con la Presidenza nostra e la Presidenza del Consiglio, in modo che questi affari, non dico non sfuggano, ma abbiano il loro relatore, la loro sede di discussione, e chi vi risponda.

Un'ultima parola su quell'istituto di studi legislativi che il Senato l'anno scorso ha richiesto che fosse istituito e di cui non si è più udito parlare; non si sapeva a chi affidarlo. Se alla Presidenza del Consiglio o ad altri Nelle note aggiunte che ho ricordato, ho suggerito, e l'onorevole Macrelli fa cenni di assenso, che questo ufficio sia istituito d'accordo tra le due Presidenze delle Camere, per evitare appunto il dubbio che il potere esecutivo vi abbia un'influenza prevalente ed il potere legislativo, si trovi innanzi al predetto istituto, in inferiorità di iniziativa e di impulso. Certamente un ufficio legislativo così costituito sarà il migliore ausiliare dell'attività legislativa tanto di iniziativa governativa quanto parlamentare. E con questo ho finito e chiedo scusa se ho tediato il Senato. *(Vivi applausi dal centro).*

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione generale. Passiamo ora allo svolgimento degli ordini del giorno

Il primo ordine del giorno è dei senatori Adinolfi e Jannelli così formulato:

« Il Senato invita il Governo a volere venire in aiuto delle vittime politiche mantenendo lo stanziamento stabilito dal Ministero del tesoro e poi inopinatamente sospeso ».

Ha facoltà di parlare il senatore Adinolfi.

ADINOLFI. Onorevole Ministro, svolgerò in brevissime parole questo ordine del giorno firmato anche dal collega Iannelli, il quale, contro la sua volontà, è assente. Si tratta di una spesa, o meglio di un contributo previsto negli altri bilanci del Tesoro a pro' del Comitato nazionale vittime politiche. Il Comitato nazionale di Napoli mi informa non solo di aver svolto in profondità questo compito assistenziale per le vittime politiche, ma fa rilievi che sono veramente efficienti, ricordando che faceva un pagamento di sussidi continuativi alle vittime politiche, e che provvedeva all'internamento in collegi di orfani delle vittime politiche. Ora esso Comitato informa che, purtroppo, ben 150 orfani sono già stati dimessi dai collegi, e lo stesso pericolo stanno per correre altri 142 bambini. Mi si informa poi che 3.200 assistiti attendono con disperata ansia il pagamento degli arretrati. Infatti questo fondo per i contributi per le vittime politiche è stato soppresso! Per quanto inesperto di bilanci, ho cercato ed ho trovato a pagina 273 del bilancio del Tesoro al capitolo 485: « Somma da erogare a favore del Comitato nazionale pro-vittime po-

litiche e per l'assistenza alle famiglie delle vittime stesse: 10 milioni ». Mi si informa che l'anno scorso lo stanziamento era di 50 milioni, ed oggi trovo soppressa questa voce, con una nota che dice così: « Capitolo che si sopprime e stanziamento che si elimina in quanto la attività del Comitato nazionale pro-vittime politiche cesserà la sua attività col 31 dicembre 1950 ed essendo stato assicurato con un provvedimento legislativo in corso, il suo finanziamento fino a tale data ».

A me pare che fino al 31 dicembre 1950 si dovesse mantenere questo contributo dello Stato, se le vittime politiche hanno dei sussidi continuativi, se per i bambini — come vi ho citato il caso per il Mezzogiorno ove sono 300 e più — ai collegi devono essere pagate rette mensili per il loro mantenimento, onde 150 sono già stati dimessi dai collegi perchè queste rette non sono più pagate, ed altri 142 saranno tra pochi mesi messi fuori. Mi domando come si potrà fare ora per questi sei mesi se il bilancio non provvede.

Nella nota, in verità, è stato promesso un provvedimento legislativo che è in corso di emanazione, il quale manterrà il finanziamento fino a tale data. Ora il Comitato di Napoli, si fa eco, attraverso la mia modesta parola, delle sue necessità. Questo Comitato nazionale pro-vittime politiche che provvede con sussidi continuativi alle famiglie, e provvede al mantenimento dei bambini nei collegi, attualmente si trova senza fondi, e avviene che questi bambini vanno fuori, perchè la voce si trova soppressa nel bilancio. Nè vi è stato l'altro provvedimento legislativo che è promesso, e potrà anche essere in corso; ma noi sappiamo bene quando potrà arrivare e cioè per lo meno ad ottobre o novembre. Per quel tempo questi bambini saranno dimessi dal collegio e le famiglie non avranno più sussidi. A nome di questo Comitato invito il Governo a provvedere, e mi accontenterò se questa mia richiesta sarà accolta anche solo come raccomandazione. Ritengo che questa richiesta rispecchi un legittimo ed umano interesse, e quindi dovrebbe essere accolta.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno del senatore Macrelli, così formulato:

« Il Senato, constatato che la legge 3 aprile 1949, n. 589, ha dato lusinghieri risultati;

rilevato però che molti Comuni, specialmente piccoli, non hanno potuto usufruirne, nonostante le urgenti necessità;

invita il Ministro del tesoro perchè — di concerto col Ministro dei lavori pubblici — studi la possibilità di una concreta soluzione del problema ».

Ha facoltà di parlare il senatore Macrelli.

MACRELLI. Il mio ordine del giorno non ha bisogno di spiegazioni: si riferisce all'applicazione della legge 3 aprile 1949, n. 589, che porta provvedimenti per l'agevolazione e la esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali. Richiamo l'attenzione del Senato e soprattutto del Ministro del tesoro sull'articolo 17 della citata legge, che fissa per gli esercizi finanziari 1949-50, 1950-51 questa disposizione: « il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato ad assumere impegni per l'importo complessivo di 2 miliardi, in ragione di 1 miliardo per ciascuno esercizio, ripartito come segue ecc. ».

È già avvenuta l'assegnazione di questi 2 miliardi. Molti Comuni, soprattutto i piccoli Comuni e particolarmente i Comuni di montagna, sono rimasti privi di ogni aiuto e di ogni contributo. La legge riguarda specialmente opere relative a strade, acquedotti, cimiteri, fognature. Ora, tutti sanno quali sono le condizioni disagiate, anzi disastrose dei piccoli Comuni specialmente di montagna. Io non faccio che un voto: chiedo che il Senato inviti il Ministro del tesoro perchè, di concerto con il Ministro dei lavori pubblici, studi la possibilità di una concreta soluzione del problema. Poichè l'applicazione della legge n. 589 ha dato lusinghieri risultati, una ulteriore estensione indubbiamente andrebbe incontro a quelle che sono urgenti necessità dei Comuni a cui mi sono riferito.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno dei senatori Tommasini, Bastianetto, Merlin Umberto, De Bosio, Ceschi, Guarienti, Conci, Valmarana, Grava, che è così formulato:

« Il Senato, preso atto dei voti espressi a Venezia il 2 luglio nel Convegno promosso da quella Camera di commercio e dal Comitato regionale veneto della Associazione nazionale delle bonifiche;

tenuto conto che le acque che da tutto l'arco alpino e prealpino giungono ad arricchire la terra veneta, ma anche ad insidiarla con minacce di gravi danni qualora non si provveda a regolarizzarne il corso, a contenerle ed a ripartirle con un complesso di opere la cui realizzazione fa parte di tutto un programma che ha secoli di vita ed alla cui realizzazione hanno concorso con fervore di iniziative privati e Stato;

invita il Governo a predisporre i mezzi per provvedere:

1) alle necessità di finanziamento delle attività di bonifica nelle Venezie — nel quadro del finanziamento delle stesse attività nell'Italia settentrionale - centrale — mediante l'assegnazione di adeguati stanziamenti annui per un periodo di almeno dieci esercizi finanziari;

2) all'attuazione del progetto per la sistemazione Adige-Garda Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante, assicurando all'opera, che riveste carattere di indiscussa urgenza, continuità di finanziamento e quindi di lavori;

3) all'utilizzazione per le opere di bonifica e di irrigazione nella regione delle Tre Venezie dei residui dei finanziamenti finora concessi e che non siano eventualmente utilizzati nei prescritti limiti di tempo ».

Ha facoltà di parlare il senatore Tommasini.

TOMMASINI. Il mio ordine del giorno è così dettagliato che non avrebbe invero bisogno di illustrazione, tanto più che la illustrazione potrebbe costituire una di quelle letture che non sono certo molto gradite al Senato. Comunque, questo ordine del giorno viene presentato in sede del bilancio del Tesoro perchè il 20 aprile, prima dal senatore Merlin e poi dal sottoscritto, la materia fu trattata in sede di bilancio dei Lavori pubblici, e il Ministro dei lavori pubblici prima, e poi quello dell'agricoltura mi dissero che la materia era di competenza del Tesoro. Presiedeva proprio l'onorevole Molè il 7 luglio, e fu lui a suggerirmi la opportunità di adeguare questo ordine del giorno nel senso di adottare la dizione: « predisporre i mezzi ». Quindi, non è un impegno, diciamo così, che il Senato voglia imporre al Governo.

Sento parlare sovente da codesti banchi della tattica nuova del triangolo, che poi è la tattica vecchia della produzione la quale è frutto del lavoro, della natura e del capitale. Ebbene, onorevole Pella, lei che gira tanto, si compiaccia qualche volta di fare una visita nelle zone del basso Polesine, del Veneto e dell'Emilia, e vedrà quanta opportunità c'è per l'applicazione di questa tattica del triangolo, perchè questo della bonifica costituisce veramente il mezzo per mettere a posto tanta gente disoccupata; è veramente la maniera per collocare tanti braccianti agricoli disoccupati: è la maniera per attaccare tanti braccianti alla terra, come vi sono attaccati i mezzadri, i fittavoli e i coltivatori diretti ed è infine una fonte di guadagno collettivo. Noi invochiamo che, nella graduatoria delle precedenze sull'impiego dei capitali destinati all'agricoltura, si tenga conto di questi meriti, certi come siamo che in questa graduatoria di merito uno dei posti preminenti dovrà essere affidato a quelle bonifiche il cui impiego di capitale dia nel minor tempo possibile il maggiore possibile interesse. Non ho altro da dire, onorevole Pella. Non mi accolga questo ordine del giorno come raccomandazione, perchè, come disse l'onorevole Macrelli, la raccomandazione costituisce il cimitero degli ordini del giorno. Ho già detto al suo collega Segni che io non intendo affossare questo ordine del giorno, ma intendo vivificarlo continuamente, ed è proprio per tenerlo vivo che l'ho presentato in questa sede. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Braccesi, di cui do lettura:

« Nel quadro di una proficua e intensa azione intesa a sviluppare un sano turismo a carattere popolare, il Senato invita il Governo a tenere in particolare evidenza la montagna pistoiese che, per la sua centralità, il suo clima, l'ospitalità tradizionale dei suoi abitanti, si presenta come una zona fra le più indicate allo scopo.

« Nello stesso intento segnala l'importante passo dell'Abetone che, già avviato a divenire uno dei maggiori centri per gli sports invernali, per la mancanza di aiuti adeguati che permettano un miglioramento di servizi, la costruzione di piste ed impianti tecnici, uno svi-

luppo dell'industria alberghiera, minaccia un rapido e doloroso declino ».

Ha facoltà di parlare il senatore Braccesi.

BRACCESI. Onorevoli colleghi, chiedo venia a voi se al termine di questa discussione del bilancio del Tesoro, che ha avuto alti ed importanti interventi, io dovrò scendere, sia pure brevissimamente, ad una questione se volete modesta ma che interessa gran parte delle famiglie italiane. La legge, anzi varie leggi, stabiliscono in favore dei lavoratori ormai da molti anni, un periodo di ferie, sia per gli impiegati che per gli operai; orbene questo periodo di ferie per le famiglie della piccola borghesia, per le famiglie dei lavoratori sono come un miraggio che si accende verso gennaio, ma che, mano mano si avvicina l'estate, svanisce. I grandi cartelli pubblicitari indicanti Riccione, le Dolomiti, Viareggio, fissano le aspirazioni ma queste piccole famiglie borghesi e queste famiglie di operai che devono scegliere la loro residenza estiva, e che possono fare solo del modesto turismo si accorgono presto che il bilancio familiare è scarso e che non permette loro questo lusso; allora dalla spiaggia si va alla montagna e dalla montagna alla campagna e invece della pensione si cerca la casa, invece della casa si cerca la stanza, e qualche volta, anzi molte volte, queste villeggiature diventano un periodo di sofferenza anzichè di riposo e di svago.

Si spendono diversi miliardi per la ricostruzione di alberghi, per la messa in opera di grandi impianti turistici; pensiamo un po' a creare, organizzare, curare questo piccolo turismo, pensiamo a questa povera massa di impiegati e di operai che ha certo bisogno di trovare qualche posto davvero adatto a riposare il corpo e lo spirito durante le ferie estive! È questo che volevo raccomandare al Commissario del turismo e al Ministro del tesoro: ricordatevi di questa povera gente. Io ho indicato nel mio ordine del giorno come esempio la montagna pistoiese ove ci sono paesi lindi, ospitali, quali Gavinana, San Marcello, Cutigliano, Abetone, ecc. che permetterebbero l'afflusso di tanta povera gente. Vedete dunque di provvedere in proposito.

Veda, onorevole Ministro, sembrerebbero piccoli problemi, anzi lo sono, in questa Aula, in questo momento, ma sono queste le cose che toccano il cuore del popolo: se non pensassimo di risolvere anche queste, forse tradiremmo il nostro mandato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Ministro dell'industria e del commercio: sulla coincidenza nello stesso periodo di tempo (settembre 1950) di due manifestazioni fieristiche quale: quella tradizionale del Levante in Bari e quella recentemente annunziata di Napoli, che, nel primo ciclo della sua attività, dovrebbe svolgersi contemporaneamente in settembre. Tale recente iniziativa di Napoli andrebbe opportunamente ritardata per non arrecare grave nocumento alla manifestazione di Bari, iscritta nel calendario delle Fiere internazionali, che nello scorso anno fu danneggiata dal contemporaneo svolgimento della mostra di Torino (250).

GENGO, RUSSO, MAGLI, TAFURI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga urgente provvedere all'ulteriore stanziamento occorrente per completare il grande bacino di carenaggio di Napoli, in modo da garantire il proseguimento dei lavori già autorizzati; e quando sarà provveduto allo stanziamento dei nuovi fondi necessari per completare la darsena petroli a levante del pontile di Vigliena, che ebbe un primo stanziamento di 1.300 milioni.

Tale urgenza è determinata dal fatto che per ottenere l'approvazione degli stanziamenti in parola occorre tempo, onde, se non si provvede subito, si corre l'alea di interrompere i lavori in corso con gravissimi danni anche per le maestranze attualmente occupate (1318).

PORZIO.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze. per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per alleviare le disastrose conseguenze, nella provincia di Siracusa, della violenta grandinata del 26 giugno 1949, la quale ha distrutto tutta la produzione orticola di una delle più importanti zone irrigue della Sicilia e quella parte della produzione arborea scampata alla precedente forte grandinata del 14 febbraio 1949 (1319).

RIZZO Giambattista.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non creda necessario portare a compimento la strada montana Oneta - colle di Zambla (in provincia di Bergamo), già iniziata da due anni e fermata a metà, in modo da essere oggidì inutilizzabile; e ciò anche per smentire il sospetto che lo Stato impegni i suoi fondi in progetti destinati ad essere abbandonati, con oblio dei suoi doveri verso le popolazioni montane (1268).

GASPAROTTO.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se intende provvedere, con opportuna urgenza, al miglioramento del servizio telefonico di Caserta, che si svolge in condizioni difficili ed insufficienti ai bisogni, sia con Napoli, capoluogo della regione, sia con i comuni della provincia: basti notare che, per telefonare da Caserta ad Aversa, che è uno dei maggiori centri della provincia e che dista da Caserta appena 14 chilometri, occorre prima ottenere il « centralino » di Napoli (1269).

PERSICO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione del'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (980) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (982) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (981) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

2. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

3. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

4. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

5. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

6. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,55).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti